TEATRO ITALIANO
GOLDONI
COMMEDIE
LA DALMATINA
ZANIBONI
N.° 88
cent. 15
E. PERINO EDITORE ROMA

Zandira. — Eccomi. A qual destino mi serba il tuo rigore?
Ibraim. — Zandira, a riscattarti venuto è il compratore.

TEATRO ITALIANO

# LA DALMATINA

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI

DI

CARLO GOLDONI

ROMA, 1893.
EDOARDO PERINO, EDITORE
Via del Lavatore, 88.

# PERSONAGGI

**Ibraim** *Alcalde, o sia governatore di Tetuano.*

*Il capitano* **Radovich,** *dalmatino.*

**Ali,** *corsaro salentino.*

**Zandira,** *dalmatina schiava in Tetuano.*

**Lisauro,** *greco schiavo in Tetuano.*

**Argenide,** *figlia di Canadir, schiava.*

**Cosimina,** *serva di Argenide, schiava.*

**Canadir,** *vecchio greco, schiavo in Tetuano.*

**Marmut,** *sensale di schiavi in Tetuano.*

**Mustafa,** *moro.*

*Un* **Offiziale** *turco.*

**Soldati** *turchi.*

**Soldati** *dalmatini.*

La Scena si rappresenta in Tetuano città del regno di Marocco.

Roma, 1893.
Stabilimento Lito-Tipografico dell'Editore E. PERINO
*Via del Lavatore*, 88.

# LA DALMATINA

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

Camera con sofà alla turchesca.

**Ibraim** *a sedere sopra un sofà, fumando tabacco, e* **Marmut.**

*Mar.* Ibraim, capitato è or ora in questo porto
Un europeo naviglio con regio passaporto.
L'Alcalde di Marocco a te l'ha indirizzato,
Per riscattar gli schiavi, che i nostri han depredato.
*Ibr.* De' ricercati schiavi la condizion t'è nota?
*Mar.* Curioso anch'io di questo, ne chiesi al suo pilota,
Ed egli mi rispose che il capitano aspira
Schiava comprar fra gli altri, che chiamasi Zandira.
*Ibr.* So chi è costei; fra quante schiave da noi fur prese,
Forse è l'unica donna, che col suo bel mi accese;
E tanto non mi piacque il bel del suo sembiante,
Quanto la sua virtude render mi puote amante.
L'amo, ma al folle amore servir non sono avvezzo,
Renderla non ricuso, venduta a caro prezzo.
Alì schiava la fece, Alì corsaro invitto
Esser deve per legge a parte del profitto;
Ed io, ch'esser mi vanto giusto governatore,
Cercherò il mio vantaggio, e quel del predatore.
*Mar.* Alì per quel che intesi fondò i disegni sui

Sopra di questa schiava, e la vorrìa per lui.
Anzi per favellarti colla schiettezza usata,
Pria di tornare in corso l'ha a me raccomandata.
E dissemi: Marmut, tu che il sensal primiero
Sei di schiave, e di schiavi nell'affricano impero,
Se di Zandira alcuno viene a cercar riscatto,
Senza di me t'avverto, non facciasi il contratto.
Ad Ibraim svelai questa mia brama, ed io
Saprò qualunque perdita ricompensar col mio.
Farlo promisi è vero; ma penso poi che in mare
Alì perir potrebbe, schiavo potrebbe andare;
Che tu perder potresti un utile sicuro,
Ed io per un incerto, il certo non trascuro.

*Ibr.* Se Alì codesta chiava per sè comprar volea,
Della metà del prezzo meco trattar dovea.
A nuovo prede accinto forse di lei si scorda,
Se viene il compratore il mio poter l'accorda.

*Mar.* Quanto per lei vorresti?

*Ibr.* Zecchini almen trecento.

*Mar.* Se il capitan gli sborsa, avrò il dieci per cento?

*Ibr.* Chiedi troppo.

*Mar.* Signore, colui che fa il sensale,
Anche a pro di sè stesso dell'occasion si vale.
Quel che tu mi domandi, (con libertà sia detto)
Non è solito prezzo, ma prezzo è sol d'affetto.
Chieder per una donna trecento ruspi? Affè
Trovar un che gli sborsi, sì facile non è.
In Europa, signore, non men della Turchia
Abbondano le terre di simil mercanzia;
E dicon gli Europei, che mai non s'è trovato
Il sesso femminile cotanto a buon mercato.
È ver che come donna, la donna non s'apprezza,
Ma cara altrui la rende il sangue e la bellezza.
E se a ricuperarla venuto è il capitano
Col rischio della vita fra il popolo affricano,
Convien dir che gli prema, e se il boccone è grosso,

Rodere in qualche parte bramo ancor io quest'osso.
Spero colle parole non adoprarmi in vano,
Vado, ed or or m'impegno tornar col capitano.

*Ibr.* Vanne, ma pria la schiava fa' che da me sen venga;
Vo' saper chi ella sia pria che colui l'ottenga.

*Mar.* Sia chi esser si voglia, non metterti in periglio;
I trecento zecchini lasciar non ti consiglio.
Ha Zandira, nol niego, bel volto e vaghi rai,
Ma trecento zecchini sono più belli assai *(parte)*

## SCENA II.

**Ibraim** *solo.*

E' ver, fra noi prevale l'avidità dell'oro,
Ma bella donna e saggia è un singolar tesoro.
Se in mia balìa potessi aver Zandira bella,
Vendere non vorrei la nobile donzella.
Ma se Alì meditando di possederla andava,
Meglio è ritrarne il prezzo... Viene la bella schiava.

## SCENA III.

**Zandira,** *e detto.*

*Zan.* Eccomi. A qual destino mi serba il tuo rigore?

*Ibr.* Zandira, a riscattarti venuto è il compratore.

*Zan.* Sai chi egli sia?

*Ibr.* Fin ora m'è il di lui nome ignoto.

*Zan.* Non è la libertade il mio unico voto.
Se il comprator pietoso meco non trae di pena
Lisauro, a me non giova spezzar la mia catena.
Fummo in naviglio armato esposti ad egual sorte,
Pria che lasciarlo, eleggo ceppi soffrire e morte

*Ibr.* Se l'europeo col prezzo le brame tue consola,
Venderti io non ricuso accompagnata o sola.
Per riscattar due schiavi deve allargar la mano,
Ma se di te sol chiede, meco favelli invano.

*Zan.* Non sarà mai.
*Ibr.* T'accheta. Pria che da' lacci miei
Traggati il compratore, voglio saper chi sei.
Non mi occultare il grado, qual di celarlo è avvezzo
Schiavo che sè nasconde per minorare il prezzo.
Questo, chiunque tu sia, fissato è in mio pensiero,
Curiosità mi sprona a risaperne il vero.
*Zan.* Il ver dalla mia voce solo sperar tu puoi,
Non san le oneste donne mentir coi labbri suoi.
Sia di me, di mia sorte quello che il ciel dispone,
Amo più della vita l'onor di mia nazione.
Della mia patria il nome a trionfare avvezzo,
So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo.
So che l'inimicizia fra il vostro sangue e il mio
In voi di mie catene può accrescere il desìo;
Pure, se il ver mi chiedi, sveloti il vero ardita:
Pria di negar la patria, perder saprei la vita.
In Illirica terra nacqui, non lo nascondo,
Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo.
Sangue d'illustri eroi, d'eterna gloria erede,
Che alla sua vita istessa sa preferir la fede;
Che più d'ogni grandezza ama il natio splendore,
Che la fortezza ispira, e il militar valore
Della Dalmazia in seno ho il mio natal sortito,
Dove l'Adriaco mare bagna pietoso il lito,
Dove goder concede felicitade intera
Il leon generoso, che dolcemente impera.
Sì, quel leon invitto, che i popoli governa
Con saper, con giustizia, e la clemenza alterna;
Che sa premiare il merto, che sa punir l'audace,
Che nel suo vasto impero fa rifiorir la pace;
L'almo leon temuto, cui della fede il zelo
Caro agli uomini rende, e lo protegge il cielo.
*Ibr.* Per la tua patria ammiro, lodo il costante affetto:
Merta il leon, cui veneri, merta l'altrui rispetto;
E venerar si vuole non men su questo lido
D'Adria felice il nome, e di sua fama il grido;

Contro chi il mar frequenta armar legno nemico
Dai soliti corsali sai ch'è costume antico.
Schiava ti fêro i nostri d'Alì sotto il comando,
Dimmi, cotal sventura come incontrasti, e quando?

*Zan.* Chiesta al mio genitore da un nazional per sposa,
Alle proposte nozze non mi mostrai ritrosa.
Cattaro è il suol nativo del mio consorte eletto,
Di cui per la distanza m'è ignoto ancor l'aspetto.
Ma al genitor dovendo quest'umile tributo,
Non ricusai di stringere sposo non conosciuto.
Me lo dipinse il padre uom valoroso e prode,
Uom che pel suo coraggio merta rispetto e lode;
Prode de' Radovicci stirpe gloriosa, antica;
Della sua patria amante, e della gloria amica.
Dissemi che impiegato in pubblico servizio
Altrove non potevasi contrar lo sposalizio;
Ch'esser doveva io stessa al sposo mio guidata,
Senza mirarlo in volto dal mio dover legata.
Salgo in naviglio armato, il genitor contento
Salpa dal patrio lido, scioglie le vele al vento;
Ma una tempesta orribile, di cui pavento ancora,
Fuor del cammino usato sforza drizzar la prora.
Calmasi il vento al fine, scopre il piloto accorto
Di Barberìa non lungi esser la nave al porto;
Tenta il legno battuto sottrar dal suo periglio,
Quando inseguir si vede da un rapido naviglio.
Il padre mio la nuova senza atterrirsi intesa,
Volge al corsar la prora, s'accende alla difesa.
Scarica i primi colpi, di ferro arma la mano,
Ogni guerrier l'imita, ma l'imitarlo è vano.
Scosso dal mar fremente, reso sdrucito il legno,
Reggere mal poteva nel periglioso impegno;
Ed il pirata ardito, di depredare ingordo,
Giunse a investir la nave, ed afferrarne il bordo.
Il padre mio col brando l'oste ha primier respinto;
Ma con un colpo in seno cade trafitto e vinto.

Il capitan perito, manca il coraggio in tutti;
Più non resiste il legno all'agitar dei flutti.
Forz'è il cessar gl'insulti, e che al destin si ceda ;
Tutti s'arreser schiavi, io del corsar fui preda.
Eccomi in terra ignota dove beltà si onora,
Ma colla gloria in petto, ma Dalmatina ancora.

*Ibr.* Questa gentil fierezza, questo tuo nobil vanto
Cresce al mio cor, Zandira, l'incominciato incanto:
Piacquemi il tuo sembiante tosto ch'io ti mirai,
Ma la bella virtude supera il bel dei rai.
Se rimaner non sdegni alle mie donne unita,
Sarai da me distinta, godrai comoda vita.
Ma volontario il cenno vogl'io dal tuo bel cuore:
Benchè in Africa nato la tirannia ho in orrore.

*Zan.* La virtù, la giustizia regna per tutto il mondo;
Gradisco i doni tuoi, ma il cuor non ti nascondo.
L'anima ho prevenuta da un dolce foco interno ;
Quando ho amato una volta, l'amor serbo in eterno.
Teco restar mi vieta il rito ed il costume;
Pria soffrirei la morte, che d'oltraggiare il nume.
Ma se anche un europeo chiedesse a me la mano,
Il primo amor dal petto trarmi potrebbe invano.

*Ibr.* Ardi d'amor per uno che non vedesti ancora ?

*Zan.* Ah no, signor, quest'alma un che conosce adora.
Da me non ti sovviene aver poc'anzi udito,
Viver fra' lacci un schiavo alla mia sorte unito ?
Non ti sovvien ch'io dissi, chi a liberar mi viene
Anche Lisauro meco dee trar dalle catene ?
Questo gentil garzone unito al genitore
Prove diè nel naviglio di forza e di valore.
Piacquemi il di lui volto tosto che il vidi appena,
Ma al mio dover pensando dissimulai la pena;
E in faccia alle pupille amabili, leggiadre,
Non mi scordai lo sposo, cui mi guidava il padre.
Il genitor perito, cinto fra' lacci il piede,
Sciolto da ogn'altro nodo l'animo mio si crede.

A consolarmi intento veglia Lisauro amante;
L'unico ben ritrovo in lui fra pene tante.
Alì corsar feroce farmi violenza intende;
Ei fingesi mio sposo, e l'onor mio difende;
E la finzion mi piace, e mi diletta a segno,
Che d'esser sua prometto col più costante impegno.
Sia libera, sia schiava, comun la nostra sorte
Voglio serbar in vita, e tollerare in morte.

*Ibr.* Meno d'Alì crudele son io, giovane vaga;
Ti amo, è ver, lo ridico, ma la ragion mi appaga.
Guàrdati dal corsaro, che a possederti aspira:
Salva non ti assicuro, s'ei per amor si adira.

*Zan.* Deh una misera donna il tuo soccorso implora!

*Ibr.* Venderti non ricuso.

*Zan.* Ma con Lisauro ancora.

*Ibr.* Parmi che il compratore s'avanzi a questa via.
Miralo; lo conosci?

*Zan.* Signor, non so chi sia.
Veggo le spoglie nostre, onde il guerriero è involto
Scorgo le care insegne, ma non conosco il volto

*Ibr.* Ritirati.

*Zan.* Ubbidisco. (Ah mi palpita il core!
Cieli! chi esser mai puote il mio liberatore?) (*parte*)

## SCENA IV.

**Ibraim**, *poi* **Marmut**, *ed il Cap.* **Radovich.**

*Mar.* Ecco il governatore. Fagli i soliti inchini. (*a Radovich*)
(Signor, 'sta' saldo pure su i trecento zecchini.) (*piano ad Ibraim*)

*Ibr.* Pria di avanzare il passo, prima di scior gli accenti,
Dica la patria e il nome, ed il firman presenti.

*Rad.* Son io quel Radovich, il di cui nome è noto
Dal mar che Affrica bagna a ogn'angolo remoto.

Son d'illirica patria, patria famosa al mondo,
Che di memorie illustri vanta il terren fecondo;
E il san le genti vostre qual sia il nostro valore,
Se san ferir quest'armi, e se i Schiavoni han cuore.
Pur questa volta il fato d'uom valoroso e forte
Scrisse nei suoi decreti perdite, stragi e morte.
Il capitan Beizzic la figlia sua scortava,
Egli cadeo trafitto, e la sua figlia è schiava:
Dal genitor Zandira fummi promessa in sposa.
Di scior le sue catene quest'alma è desïosa.
Al signor di Marocco esposi il mio talento;
Ecco il firman che ottenni, ecco a te lo presento.

*Ibr.* (*prende il firmano, lo bacia, se lo pone alla fronte, poi lo spiega, e lo legge piano*)

*Mar.* (Sai qual'è quel firmano che più ti può giovare?
I trecento zecchini che gli dovrai sborsare.) (*piano a Radovich*)

*Rad* Questa sì pingue somma nel riscattar sin ora
Per un'unica schiava non si è pattuita ancora.

*Mar.* Tu che sarai fors'anche a mercatare avvezzo,
Saprai ben che a ogni cosa vario si forma il prezzo.
La beltà di Zandira...

*Rad.* Dunque Zandira è bella?

*Mar.* Non lo sai?

*Rad.* Non la vidi.

*Mar.* È di beltà una stella.

*Ibr.* Lessi il firman; commette l'imperador sovrano,
Che la schiava si venda, ma col danaro in mano.
Sborsa il prezzo e l'avrai.

*Mar.* Sborsa i ruspi trecento.

*Rad.* Sborsar contro il costume somma tal non consento

*Mar.* Nè sciolta la tua schiava darà il governatore.

*Rad* Farò noto al sovrano sì barbaro rigore.

*Mar.* Ma se il corsar ritorna, il tuo ricorso è vano;
Guai a te, se d'Alì torna la schiava in mano!
Ei per sè la desidera, la sua bellezza è tale,

Che innamorar potrebbe un principe reale.
Signor, fa' ch'ella venga; subito ch'ei la vede
Dirà se giustamente tal prezzo a lui si chiede.
Vuoi che qui la conduca? *(ad Ibraim)*

*Ibr.* Se il capitan ricusa...

*Mar* Senza vedere, il prezzo a contrattar non s'usa.
Con permission gli voglio mostrar la mercanzia,
Scommetto ch'egli paga ancor la senseria. *(parte)*

## SCENA V.

**Ibraim**, *e* **Radovich.**

*Ibr.* Sì, capitan, la donna cui liberare inclini,
Nel volto, e più nel cuore ha merti peregrini.
Stato miglior le offersi, ella ricusa il dono,
Fida a un amor primiero.

*Rad.* (Ah fortunato io sono!)

## SCENA VI.

**Zandira, Marmut,** *e detti.*

*Zan.* Chi è che dal ciel mandato scioglie i miei ceppi?

*Rad.* Io sono,
Ch'ebbi dal fato amico di rinvenirti il dono.
Vedi, Zandira, in me quel Radovich felice,
Cui spezzar le catene alla sua sposa or lice.
Se il genitor perdesti, che in mio favor dispose
Del tuo cor, di tue luci amabili e vezzose,
Ecco per mia fortuna, ecco per mio conforto,
Chi ricondurti è pronto della tua patria al porto.

*Mar.* E tanto egli t'apprezza, tanto è di te contento,
Che gli par lieve il prezzo di zecchini trecento. *(a Zandira)*

*Zan.* (Ah che il destin mi rende ingrata al suo bel core!
Ma chi resister puote al vïolento amore?) (*da sè*)
*Rad.* Come sì fredda accogli la libertade offerta?
*Zan.* Signor, la mia sventura tanta pietà non merta.
Il mio piè le catene è a sofferire avvezzo:
In opera migliore puoi convertire il prezzo.
Gemono fra catene d'Illirica regione
Uomini valorosi onor della nazione.
Questi, che giovar possono della Dalmazia ai liti,
Questi a una donna imbelle da te sien preferiti:
Ed io dalle catene senza lagnarmi oppressa,
Godrò avere alla patria contribuito io stessa.
*Ibr.* (Cauta nasconde in petto l'amor suo lusinghiero.)
*Rad.* Zandira, io non t'intendo.
*Mar.* Svelerò io il mistero.
Sappi ch'ella ricusa uscir da' lacci suoi,
S'anche un certo Lisauro ricuperar non vuoi.
*Rad.* E chi è costui, che renderla può di tal zelo ardente?
*Mar.* Non sospettar; codesto non è che un suo parente.
*Rad.* Di Zandira un congiunto di liberar non sdegno:
Per contentar sue brame tutto farò, m'impegno.
*Zan.* Ah signor, i tuoi doni con mio rossore io veggio!
La pietà coll'inganno ricompensar non deggio
Sveloti che Lisauro non m'è di sangue unito,
Ma per lui serbo in petto questo mio cor ferito.
L'amo, non lo nascondo. Amor sull'arme impera,
Ma un'illirica donna usa parlar sincera:
Se la pietà ti muove, siane Lisauro a parte,
Se l'amor mio t'offende, sdegno l'inganno e l'arte;
O mi disciogli il piede al mio Lisauro unita,
O ricusar son pronta e libertade e vita. (*parte*)

## SCENA VII.

**Ibraim**, **Radovich**, *e* **Marmut**.

*Rad.* Dunque fra rie procelle il mare avrò varcato

Per una sposa infida, che ha al suo dover mancato?
Ella col padre unita viene al consorte appresso,
E di venirvì ardìsce fin coll'amante istesso?
E di virtù si vanta? E d'onorar s'impegna
Della sua patria il nome? Oh di tal patria indegna!
*Ibr.* Non insultar quel cuore, non lo chiamare infido;
Involontario il varco aperse al Dio Cupido.
La compagnia frequente, l'età, la sorte istessa,
La compassion del labbro per una donna oppressa,
La perdita del padre, il disperato aiuto
Fè preferire un giovine ad uom non conosciuto.
Nato da onesta fiamma quest'innocente amore
Merta la tua pietade, non merta il tuo rigore.
*Mar.* E se piacer ti reca il suo bel viso adorno,
Comprala, e puoi sperare che ti sia grata un giorno;
E se lo schiavo istesso da te vien liberato,
Cedendoti la sposa, un dì ti sarà grato.
*Rad.* Dov'è costui?
*Mar.* Se il brami, tosto a chiamarlo andrò.
(*ad Ibraim*)
*Ibr.* Veggalo, e si contratti.
*Mar.* (Anch'io guadagnerò.) (*parte*)

## SCENA VIII.

**Ibraim**, *e* **Radovich**.

*Rad.* È dalmatin Lisauro?
*Ibr.* Nol so.
*Rad.* Se tale è nato,
Essere non consento alla mia patria ingrato.
D'un mio rivale i ceppi sciogliere non ricuso;
Chè alla passion l'onore di preferire ho in uso.
*Ibr.* Lo mirerai tu stesso. Parlagli a tuo talento.
Se riscattarlo aspiri, lasciarlo io non dissento.
Grave non sarà il prezzo che per costui pretendo;
Chè di Zandira in grazia facilitare intendo. (*parte*)

## SCENA IX.

**Radovich** *solo.*

A superar me stesso la mia virtù m'insegna.
Un nazional si tragga di schiavitude indegna,
Traggasi da' suoi ceppi anche la donna ingrata,
E sia dal suo rimorso per me rimproverata;
E se l'amor non puote ricompensar mio zelo,
Bastami d'esser grato alla mia patria e al cielo.

## SCENA X.

**Lisauro, Marmut,** *e detto.*

*Mar.* (Eccolo, a lui t'inchina, chè ti può far del bene.) (*a Lisauro*)
*Rad.* Accòstati; chi sei?
*Lis.* (Fingere a me conviene.)
Signore, ho anch'io l'onore di esser di tua nazione,
Spalatro è la mia patria, civil mia condizione;
Nel militar mestiere fu noto il padre mio
*Stiepo Calabrovich*; son militare anch'io.
(Il labbro di Zandira farò si unisca meco) (*da sè*)
*Mar.* (Bravo! Schiavon si finge; ma lo so io ch'è un greco.)
*Rad.* Sai chi son io?
*Lis.* Conosco dei Radovicci il nome:
So che i marziali allori ti coronâr le chiome.
Nota è la tua virtude alle natie contrade.
E so che gl'infelici ti destano a pietade.
*Mar.* (È adulator perfetto!)
*Rad.* Sai che il suo genitore
Meco legò Zandira?
*Lis.* Lo so per mio rossore.
Piacquemi, lo confesso, l'amabile sembiante,

Ma rispettai lo sposo alla mia fiamma innante.
Entrambi condannati al duol delle catene,
Erano gli occhi suoi conforto alle mie pene.
Ed io colla pietade scemando il suo dolore,
Vidi che a poco a poco ardea per me d'amore.
Il timor di finire fra i ceppi i giorni nostri,
Di rimaner per sempre lontan dai lidi vostri,
Libero lasciò il corso a un innocente affetto,
Ma usai, qual si conviene a vergine, rispetto.
Or se ti cal Zandira, signore, a te la rendo;
La tua pietade imploro, il tuo perdono attendo.
Rendimi, generoso, rendimi al patrio lido.
(Ma sarà mia Zandira, nel di lei cuor confido.)

*Rad* Scuso l'età, perdono a un innocente amore;
Temer non so mendace d'un dalmatino il cuore
Non son cogl'infelici a vendicarmi avvezzo,
Tratterò il tuo riscatto, e sborseronne il prezzo.
Pietà per te m'inspira la patria mia gloriosa.
Ma rispettar or devi di Radovich la sposa.
Avrai dalla mia mano la libertade in dono;
L'amor che mi svelasti mi scordo, e ti perdono.
Padre mi avrai, lo giuro, se ti rassegni al fato,
Ma l'ira mia paventa, se a me ti rendi ingrato. (*parte*)

## SCENA XI.

### **Lisauro**, *e* **Marmut**.

*Lis.* (Posso lasciar di vivere, non d'adorar Zandira.
Mi darà il mezzo amore di superar quell'ira.) (*da sè*)

*Mar.* Tu sei a quel ch'io sento un giovane garbato;
Il povero schiavone da te fu corbellato.

*Lis.* Come puoi dir tal cosa?

*Mar.* È vano il finger meco;
So chi sei, so benissimo che tu sei nato greco.
So che dal tuo paese sei galantuom fuggito,

Di sposare una greca per bizzarria pentito.
*Lis.* Ohimè! Chi ciò t' ha detto?
*Mar* Sappi, Lisauro mio,
Che a intendere ho imparato la lingua greca anch'io;
Per mio divertimento le carte ho esaminato,
Che ti trovaro in tasca quelli che t' han pigliato
*Lis.* Rendimi i fogli miei.
*Mar.* Non te li rendo affè,
Quando tu non ti mostri più liberal con me.
*Lis.* Ma che mai poss'io darti?
*Mar.* Dammi se vuoi le carte:
Quel che di tua ragione si è riserbato a parte.
Sai che fra noi si usa serbar per qualche giorno
Tutto quel che si trova dei prigionieri intorno,
E che fuor del denaro talor si osserva il patto
Di render ogni cosa al tempo del riscatto.
Se i fogli che ti premono ricuperar ti aggrada,
Cedimi il tuo fucile, o cedimi la spada.
*Lis.* Fuor della spada mia, quel che più vuoi, ti dono;
Ma non svelar ti prego al dalmatin chi sono.
Nell'innocente inganno tessuto a mio rossore
Deh compatisci, amico, il vïolento amore!
*Mar.* Sì, sì ti compatisco, il ciel ti dia fortuna.
Ti renderò i tuoi fogli senza esitanza alcuna.
Soglio in favor dei schiavi usar l'affetto mio,
Ma se altrui fo del bene, voglio mangiare anch'io. (*parte*)

## SCENA XII.

**Lisauro** *solo.*

La spada mia più ch'altro ricuperar mi è caro.
Nel manico, e nel pomo nascosto ho il mio danaro,
E se il danaro ho in mano, chi sa che non mi giovi
Ad eseguir col tempo scaltri disegni e nuovi?
Ah nel mio seno io provo fiero rimorso atroce!

Mustafà. — Che vuoi?
Cosimina. — Fammi un piacere, conosci un giovin greco
Che Lisauro si chiama?

Ma dell'amor mi parla tenera al cuor la voce.
Finger ragion mi calse per impetrar pietade
Da lui, che tal credendomi, m'offrio la libertade.
E de' suoi doni il prezzo sarà la vergognosa
Idea di sovvertire il cuor della sua sposa?
Non so che dire. Io stesso un tal pensier detesto;
Ma per aver Zandira l'unico mezzo è questo.
Ella fu che mi fece scordár la sventurata
Argenide, che in sposa à me fu destinata;
E rilasciando il freno al mio nascente amore,
Della greca infelice divenni traditore.
Ah che ogni via si tenta quando l'amore è il duce!
Ah la colpa primiera colpa maggior produce!
Fui alla sposa infido, ora mi rendo ingrato
A chi pietoso aspira a migliorar mio stato;
Ma quella benda oscura, che amor mi pose al ciglio,
Fa che il dover mi scordi, mi sprona al mio periglio.
Ah Zandira, Zandira, tu mi rendesti insano!
Sento d'onor gli sproni, ma già li sento invano.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

Porto di mare con veduta di vari legni, tra i quali uno sciabecco turco armato che approda, dal quale sbarcano **Alì, Canadir, Argenide, Cosimina,** *altri Schiavi incatenati, e vari* **Turchi** *dell'equipaggio, poi* **Marmut.**

*Alì.* Eccoci di bel nuovo, forti compagni e amici,
Eccoci al patrio lido con vittoriosi auspìci.
Della fatica il premio meco goder dovete,
Della preda novella parte voi pure avrete.
Ad Ibraim, che Alcaide in Tetuan risiede,
Vàdasi fedelmente a rassegnar le prede;
Egli, che usar giustizia ai predatori è avvezzo,
Ei divida le merci, e degli schiavi il prezzo.

*Mar.* Alì, teco permetti, che a consolarmi io torni;
Belle prede davvero facesti in pochi giorni.
Lascia ch'io veda i schiavi, perchè del lor riscatto
Possa, se viene il caso, formar qualche contratto.
Questo vecchio mal concio al termine ridotto, *(osserva Canadir)*
Non val per quel ch'io vedo un sacco di biscotto
Codesti han buona schiena, e sembranmi alla cera, *(osserva i schiavi)*
Che vendere si possano per gente da galera.
Questa qui? Sì signore, è un pezzo di maschiotta, *(ad Argenide)*

Che verranno i mercanti a comperarla in frotta.
E quest'altra? E' magretta per dir la verità, (*a Cosimina*)
Ma posta in un serraglio un dì s'ingrasserà.
*ì.* Dimmi che fa Zandira?
*ar.* Zandira? Vi dirò....
Ella per dir il vero... (Quel che ho da dir non so).
*ì.* Parla, che c'è di nuovo! Forse alcun l'ha cercata.
Guai a te, se la trovo venduta, o contrattata!
*ar.* (Povero me, ci sono.) Per dir il ver, signore,
Venuto è a questa parte per essa il compratore.
Io che fra noi si trovi a lui tenni celato,
Ma il dalmatino accorto l'Alcaide ha ricercato.
Or, che giungeste a tempo, a riparare andate.
(D'essa già, e di Lisauro le senserie ho intascate)
*lì.* Ibraim non ardisca disporne a mio dispetto,
O d'avermi insultato si pentirà, il prometto.
Si conducan gli schiavi al solito recinto,
Resti ciascun di loro dalle catene avvinto.
A riveder Zandira sento spronarmi il cuore,
Preferito esser voglio a ogn'altro compratore.
Ella è mia preda alfine, la vo' per ogni strada,
Se la ragion non vale, vaglia per me la spada.
Alì, che in mezzo al mare uso è a portar la guerra,
Farà tremar col brando anche i nemici in terra.
(*parte.*)

## SCENA II

**Canadir**, **Argenide**, **Cosimina**, **Marmut**,
*Schiavi*, *e Soldati*, *come sopra.*

*Mar.* Va' pur dove ti pare, stroppia, trafiggi, e spacca,
Or che ho fatto il negozio, non me n'importa un'acca.
(*i soldati conducono via gli schiavi*)
Aspettate un momento, forti guerrieri e bravi;

Voglio, se il permettete, parlar con questi schiavi.
(*accennando Canadir, Argenide, e Cosimina*)
Perchè se ritrovare il comprator poss'io,
Posso far l'interesse dei predatori, e il mio
Dimmi, vecchio, chi sei?

*Can.* Son io greco mercante.
Canadir è il mio nome, e la mia patria è il Zante.
Questa che qui tu miri, Argenide s'appella,
Figlia mia sventurata.

*Mar.* E chi è quest'altra bella?

*Can.* Giovin che con mia figlia avea grado servile.

*Cos.* Serva per accidente, ma di estrazion civile.

*Mar.* Si conosce all'aspetto la stirpe veterana;
Chi sa, non ti rïesca di diventar Sultana?

*Cos.* Davver, se a tal fortuna a caso io mi conduco,
Per il tuo vaticinio ti faccio fare Eunuco.

*Arg.* Eh lasciamo gli scherzi: ora ti sembra questa
D'aver le tue sciocchezze nel labbro e nella testa?
(*a Cosimina*)
Dimmi tu, che mi sembri uomo di qualche affare,
Hai di Lisauro il nome inteso a pronunciare? (*a Mar*
*mu*

*Mar.* Lisauro? Lo conosco. Son quattro giorni appena,
Ch'egli sul terren nostro venuto è alla catena.

*Arg.* Oh perdite felici! oh avvenimento strano!
Padre, Lisauro nostro da noi non è lontano.
Cari mi sono i ceppi, dolce il lasciar la vita,
Se di morir mi è dato al mio Lisauro unita.

*Mar.* È tuo german?

*Arg.* No, amico. Il ver non tengo ascoso,
Egli è la mia speranza, l'idolo mio, il mio sposo.

*Mar.* Teco me ne consolo; facesti un buon negozio,
Si vede che a Lisauro spiace lo star in ozio.
Privo d'una consorte tanto lontana e tanto,
Una su queste spiagge se ne provvide intanto.

*Arg.* Come! Possibil fia? Lisauro in questo lido

corda l'amor primiero, alla sua sposa infido?
Misera me! dal duolo sentomi l'alma oppressa,
Temo cotal sventura più della morte stessa.
. Ma io non ve l'ho detto con pace, e con amore,
Che chi è lontan dagli occhi, spesso è lontan dal cuore?
Quando tre mesi o quattro tardò venire al Zante,
Subito sospettai che avesse un'altra amante.
Dal padre suo in Dalmazia a trafficar mandato,
Perchè nel militare un posto ha procurato?
Uno che si marita, vuol far questo mestiere?
Ei militar pensava d'amor fra le bandiere,
E voi foste sì buona d'andarvi a cimentare
Con me, povera donna, e con quel vecchio in mare.
*m.* Che non farei, meschino, per l'unica mia figlia,
Per cui la tenerezza mi sprona e mi consiglia?
Di Lisauro lo stile mi diè qualche sospetto,
Trassemi al fier periglio d'Argenide l'affetto.
Fra' ceppi l'infelice lo sposo ha rinvenuto,
Ma con maggiore affanno di quel che l'ha perduto.
Tante sventure insieme hanno il mio cor provato;
Ma son dal tempo avvezzo a rassegnarmi al fato.
E tu, figlia diletta, la mia costanza imita,
Chè vi è speranza ancora, finchè si resta in vita *(parte)*

## SCENA III.

**Argenide, Cosimina, Marmut,** *e Soldati.*

*Arg.* Misera me! *(in atto di seguitarlo)*
*Mar.* T'accheta. Non disperarti ancora;
Di vendicar tuoi torti forse venuta è l'ora.
La tua rival vezzosa, che semina gli amori,
Adesso è combattuta da vari pretensori.
Alì per sè la vuole, un dalmatin la chiede,
Par che la brami anch'esso colui che qui presiede;
E tra i tre litiganti, che aspirano ai bei frutti,

Lisauro è certamente più debole di tutti.
Lascia che si contrasti fra quei che han più potere,
Pentito a' piedi tuoi Lisauro ha da cadere.

*Arg.* Torni al mio piè pentito per grazia e per amore,
Non pel destin contrario al barbaro suo cuore.
S'egli le nuove fiamme spegner dovesse a forza,
Sdegno d'un core il dono, che simular si sforza.
Dolce è l'amor contento; dolce è l'amor che giova;
Questa dolcezza estrema ho conosciuta a prova,
Quando il fedele amante, quando lo sposo ingrato
Non si sapea stancare di sospirarmi allato.
Quello è l'amor sincero, quello è il piacer estremo:
Se or lo vedessi in volto... ah nel pensarlo io tremo.
Fugga dagli occhi miei, fugga quel cuore ardito;
Ma se vederlo io deggio, veggalo almen pentito. (*part*

## SCENA IV.

**Marmut**, *e* **Cosimina.**

*Mar.* Povera sventurata, quanta pietà ho di lei!
S'ella si contentasse, io la consolerei.

*Cos.* Eh, eh, per consolarla altro ci vuol, fratello!
E se cambiar volesse, voi non sareste quello.

*Mar.* Certo, perchè Lisauro non se lo scorda più.
Argenide non cura la mia pietade: e tu?

*Cos.* Io la pietà non sdegno, ma intendiamoci bene,
Della pietà col nome che intendere conviene?

*Mar.* Tutto quel che tu vuoi Mi piace il tuo bel vezzo
Son pronto per comprarti sborsar qualunque prezzo.
Tre mogli ho al mio comando, e fra di noi è poco,
Ti posso di buon cuore offrire il quarto loco.

*Cos.* Non ho fatto all'amore finora in vita mia,
E non lo voglio fare all'uso di Turchia.
Con un solo marito quattro consorti unite?
Staran, me lo figuro, perpetuamente in lite;

E se il costume vostro l'obbliga star in pace,
Seguir sì bel costume al genio mio non piace.
E se ho da maritarmi da povera figliuola,
Bastami pane ed acqua; ma vo il marito io sola. (*parte*)

## SCENA V.

**Marmut** *solo.*

Sono proprio incantato dagli occhi di costei.
Per aver la sua grazia, non so che non farei.
Basta, per me medesimo certo la vo' comprare:
A forza, o per amore allor ci dovrà stare.
Non troverà da noi lo stil di sua nazione;
Qui colle donne altere s'adopera il bastone,
E quando fra di loro si destano litigi,
Un poco di bastone suol operar prodigi.

## SCENA VI.

**Ibraim**, *e detto.*

*Ibr.* Dimmi, vedesti Alì?
*Mar.* Lo vidi in questo loco,
E si trattenne meco a ragionare un poco.
Femmi veder gli schiavi che nuovamente han colti,
E per quel che ho veduto, son questa volta in molti.
*Ibr.* Sai dove sia al presente?
*Mar.* So che di te cercava:
Teco desìo non poco di favellar mostrava.
Ancor non l'hai veduto?
*Ibr.* Non l'ho veduto ancora.
Stetti ne' suoi giardini col Dalmatin finora.
Dimmi, è noto ad Alì che vendesti Zandira?
*Mar.* Gli è noto, ed ha, per dirla, mostrato un poco d'ira.
*Ibr.* Sdegnisi a suo talento, ma lo sdegnarsi è vano,
La vendita è già corsa, ed il danaro ho in mano.

*Mar*. Ed iò per tua mercede ho in man la senseria.
Dica quel che sa dire, convien ch'egli ci stia.
*Ibr*. Eccolo a questa volta.
*Mar*. Signor, con tua licenza.
*Ibr*. Fèrmati.
*Mar*. Un certo affare m'astringe alla partenza.
Se occorrerà ch'io torni, verrò da qui a un momento.
(Per or più non mi vedono; colui mi fa spavento.)
(*da sè, e parte*)

## SCENA VII.

**Ibraim**, *poi* **Alì**.

*Ibr*. Torvo mi sembra in faccia, lo so che del contratto
Meco vorrà lagnarsi, ma quel ch'è fatto, è fatto.
*Alì*. Ibraim, la mia schiava.
*Ibr*. Non è più tua Zandira
*Alì*. Non è più mia? Privarmene chi arditamente aspira?
*Ibr*. L'ho al comprator venduta.
*Alì*. Senza il consenso mio?
*Ibr*. Di contrattar dei schiavi sai che il padron son io.
Della metà del prezzo chieder sol puoi ragione,
Eccolo in questa borsa a tua disposizione.
*Alì*. Prezzo tirar non curo. Di lei voglio il possesso;
Nel cuor questa mia schiava serbata ho per me stesso.
Chiedi quello che brami per tua metà, son pronto
Darti qualunque prezzo di tua ragione in sconto.
Ma non sperar ch'io soffra vederla a me rapita;
Vendicherò i miei torti a costo della vita.
*Ibr*. Tu dell'Alcaide innanzi, che qui governa e impera,
Parli, minacci, imponi con tracotanza altera?
*Alì*. Parla in tal guisa Alì, che cento prede e cento
Ad Ibraim concesse disporre a suo talento;
Quello che l'ha arricchito col suo valor preclaro,
Nè mai conto gli chiese dei schiavi o del danaro.

Come! fra tante prede serbo una preda sola,
E questa ingratamente al predator s'invola?
No, di tale ingiustizia non soffrirò lo scorno,
Dissi le mie ragioni, e a replicarle io torno.
*Ibr.* Tu le dicesti invano, invan favelli ardito,
Libera or or Zandira dee andar da questo lito.
Qui col firman reale è il comprator venuto;
In trecento zecchini è il prezzo convenuto.
Ei gli ha di già sborsati, seco son io in impegno;
Tu rassegnar ti devi, e moderar lo sdegno.
*Alì.* Io moderar lo sdegno? Io sofferir l'oltraggio?
Mal di me si conosce la forza ed il coraggio.
Quel che avvilire ha fatto mille nemici in mare
Colle minacce in terra non si farà tremare.
In Tetuan istesso al mio valor non manco,
Co' miei seguaci intorno, colla mia spada al fianco.
*Ibr.* Se di ribelle in guisa in faccia mia ragioni,
Rammenta a qual periglio col tuo furor t'esponi.
Da un cenno mio dipende il fil della tua vita;
Punir poss'io l'orgoglio d'un'anima sì ardita.
Ma all'amor, all'etade, al tuo valor perdono,
Sai che le stragi aborro, sai che crudel non sono.
Cangia lo stil protervo, il tuo dover comprendi;
Ma se persisti ardito, fiero castigo attendi. *(parte)*

## SCENA VIII.

**Alì** *solo.*

Vile timore indegno nel seno mio non provo,
Voglio la bella schiava rapir dov'io la trovo.
D'Ibraim fra le braccia salva non sia, lo giuro.
Son risoluto in questo, e di morir non curo.
Ma se il mio sacrifizio vorrà la cruda sorte,
Cara su questo lido costar dee la mia morte.
Ed Ibraim istesso, che provoca il mio sdegno,
Primo sarà di tutti di mie vendette il segno. *(parte)*

## SCENA IX.

**Lisauro** *solo colla spada, ossia palosso al fianco.*

Se Marmut non m'inganna, s'egli al guadagno aspira,
Spero trovato il mezzo per involar Zandira.
Utile m'è all'impegno il mio denar celato,
Or che il denaro istesso col brando ho ricovrato.
E libero già reso col mio riscatto in mano,
Posso senza timore partir dall'affricano.
Se di Zandira il core è di Lisauro amante,
L'orme negar non puote seguir delle mie piante.
Certo che in altra guisa vano è il sperar contento
Col Dalmatino al fianco a vincolarla intento:
Ma Radovich restando in doloroso affanno,
Che dirà mai trafitto dal meditato inganno?
Ecco i disegni miei : al greco suol tornato,
Farò che a lui si renda quel che ha per noi sborsato.
Vedrà che vil non sono nell'usurpargli il prezzo,
Che non ho il cor ribaldo alle rapine avvezzo;
E se una donna involo, che del suo cor dispone,
Sul cor di chi m'adora amor mi diè ragione.
Salvo mi par l'onore, parmi la fama illesa,
Resta che tl ciel secondi la meditata impresa,
E che Marmut s'adopri, e che Zandira anch'essa
Al mio desir consenta: ecco Zandira istessa.

## SCENA X.

**Zandira**, **Marmut**, *e detto.*

*Mar*. Presto sollecitate pria che alcun se n'avveda,
Alì fa del rumore, Alì vuol la sua preda.
Ad Ibraim lo dice, e lo sostiene in faccia;
E quando si riscalda diventa una bestiaccia.

*Zan.* Ma dov'è Radovich?
*Lis.* Idolo mio, vien' meco.
A che d'altrui cercare, se il tuo Lisauro è teco?
*Zan.* Ah sì, Lisauro, io t'amo; teco sarei beata,
Ma al mio benefattore non deggio essere ingrata.
A te questo mio core serbo costante e fido:
Ma senza lui non voglio partir da questo lido.
*Lis.* Dunque tu l'ami, ingrata!
*Zan.* No, non mi parla amore,
Gratitudin m'arresta, e mi consiglia onore.
*Mar.* Vola il tempo.
*Lis.* T'accheta Lascia che la crudele
Serbisi, qual le aggrada, al mio rival fedele.
Cuor non ho di vederla ad altro sposo in braccio,
Troncherà la mia morte dell'amor nostro il laccio.
D'Affrica fra le selve andrò ramingo e solo
A terminar fra i mostri delle mie pene il duolo.
*Zan* Fèrmati: a secondarti forse mi avrai rivolta;
Ma pria ch'io ti secondi queste mie voci ascolta:
Tanto l'amor t'accieca, tanto a passion concedi,
Che l'orribile colpa del tuo desir non vedi?
Giovane sconsigliato cerchi la pace al core,
E per la via la cerchi di un forsennato errore?
Come goder potresti meco gli amplessi un giorno
Co' tuoi rimorsi in seno, con cento larve intorno?
Speri che il ciel protegga il tuo disegno ingrato?
Odia le colpe il cielo, non le seconda il fato:
E nel momento istesso, che il tuo partir si affretta,
Ti può punir dei numi l'orribile vendetta.
Ma pur dai numi ancora tardo il castigo arriva,
Misero l'uom sen vive, se dell'onor si priva.
Gira i pavidi lumi a chi lo mira in faccia,
Dubita in ogni labbro sentir la sua minaccia.
Muove tremante il piede, e in ogni parte scritto
Sembragli di vedere l'orror del suo delitto.
Di non temere insulti vantisi pur l'audace;

Se non favella il mondo, il proprio cuor non tace;
Ed il peggior nemico, che fa di noi governo,
È della colpa il verme, che macera l'interno.
Dimmi, Lisauro, hai cuore sì barbaro, sì cieco,
Col mezzo d'un delitto condurmi a penar teco?
Se ora non sei convinto, al tuo desire io cedo,
Ma di virtù nemico il tuo bel cor non vedo.

*Mar.* (Dalle donne europee si sentono gran cose,
Grazie al ciel che fra noi non son sì virtuose.)

*Lis.* Il tuo ragionamento, non pronunciato a caso,
M'avrebbe in altro tempo convinto e persuaso.
Son dell'onor geloso, son di virtude amante,
Ma se ragione ascolto, ti perdo in un istante.
Dimmi, Zandira, il vero: ami il rival?

*Zan.* Non l'amo.

*Lis.* Brami ch'ei sia tuo sposo?

*Zan.* Le nozze sue non bramo.

*Mar.* Passa il tempo. (*a Lisauro*)

*Lis.* T'accheta. (*a Mar.*) Se ad onta del tuo core
Sposa sua ti volesse?

*Zan.* Ah morrei di dolore!

*Lis.* Essere ti figura con un marito al fianco,
Da' tuoi forzati amplessi intiepidito e stanco,
Fingiti nel suo tetto abbandonata e oppressa,
Odiosa al fier consorte e alla famiglia istessa.
Senza de' tuoi congiunti, senza trovare amici,
Che a tollerar ti aiutino le tue sventure ultrici,
E di godere invece dolce d'amor catena,
Essere altrui costretta ed ubbidir con pena.
Quale rimorso avresti, dimmi, d'aver tradito,
Col simular te stessa, il misero marito?
Questo è il fatal destino, a cui la vita esponi,
Questo il fin di quel zelo che alle mie brame opponi;
Perdi me, te medesma, il tuo consorte istesso:
Sei di tre cuor tiranna. Che mi rispondi adesso?

*Mar* (Sentiam che cosa dice.) (*da sè*)

*Zan.* Lisauro, io ti rispondo,
Facciasi la giustizia, indi perisca il mondo.
Se oppressa e sventurata il ciel vorrà ch'io sia,
Basta ch'io non sia tale almen per colpa mia.
Tutte saprei le ingiurie, tutte soffrir del fato,
Pria che sentirmi il cuore rimproverar d'ingrato.
*Lis.* Misero quell'infermo, di cui medica mano
A superar non vale l'avvilimento insano.
Curansi i mali estremi colla violenza ancora,
Ah se l'ardir t' offende, il perdonar s'implora!
Devi seguir miei passi per forza, o per amore. (*afferrandola per un braccio*)
Tu l'altra man le afferra. (*a Marmut che eseguisce*)
*Zan.* Fèrmati, traditore. (*tenta liberarsi*)
*Lis.* Invan cerchi lo scampo.
*Mar.* Invan fuggir t'impegni.

## SCENA XI.

**Alì**, *con Soldati, e detti*

*Alì.* Tolgasi la mia schiava di man di quegl'indegni.
*Mar.* (*lascia Zandira e fugge*)
*Zan.* Numi, aita!
*Lis.* Zandira libera non fu resa?
Per qual ragione or veggola all'amor mio contesa?
*Alì.* Tu non pagasti il prezzo. A quel che l'ha sborsato
Ibraimo la rende. Andiam, siegui il tuo fato. (*a Zandira, conducendola fra i soldati*)
*Zan.* Dove, ah dove mi guidi?
*Alì.* Dove consiglia amore.
Vieni, e la legge impara seguir del tuo signore.
Al sciabecco, soldati.
*Lis.* Zandira alla catena?
*Zan.* Per le tue colpe, ingrato, deggio soffrir tal pena.

*(salgono nelle navi i soldati, e Alì medesimo conducendo seco Zandira, indi salpano, e vedesi allontanare lo sciabecco)*

## SCENA XII.

**Lisauro** *solo.*

Ah rimprovero acerbo, che mi ferisce il seno!
Speme di liberarla mi rimanesse almeno.
Ma il mio destino avverso privami d'ogni aiuto;
Barbare crude stelle, l'idolo mio ho perduto.
Persa ho la mia Zandira, e mi rimane in petto
Del meditato inganno contro di me il dispetto.
Con orror di me stesso volgo alle colpe il guardo,
Pentomi dei delirij ma il pentimento è tardo.
Ah la disperazione mi assale e mi trasporta!
Seguo il furore interno, che al mio destin mi porta!
Ecco la mia Zandira, che agli occhi miei s'invola,
No, se il dolor t'uccide, non morirai tu sola.
Sacrificarti io voglio tutti i miei giorni almeno,
Ad ammorzar le fiamme andrò dell'onde in seno.

## SCENA XIII.

**Radovich, Ibraim, Marmut**, *e detto.*

*Ibr.* L'ha il traditor rapita?
*Mar.* Mira, se corre il legno.
*Rad.* Anderò io, se il permetti, ad inseguir l'indegno.
*Ibr.* Vattene, io tel concedo. Vivo l'audace o morto,
Guidalo, se trionfi, di Tetuan nel porto.
Proteggo i mussulmani, ma vo' nella mia sede,
Che di Maometto i servi non manchino di fede.
Schiava da me venduta ei non dovea rapire,
Alì la legge insulta, Alì deve morire.

Co' tuoi seguaci armati va' del nemico in traccia,
Non rispettar quel sangue, se te lo vedi in faccia.
Provi quell'alma infida delle sue colpe il frutto;
I contumaci indegni s'hanno a punir per tutto. (*parte*)
*Mar.* Se a ricondurlo al porto il tuo valor s'appresta,
Fammi questo piacere, guidalo senza testa. (*parte*)

## SCENA XIV.

**Radovich,** *e* **Lisauro**.

*Rad.* Salgo il naviglio ardito, e m'abbandono al vento:
Recherò a quell'infido la morte e lo spavento.
*Lis* Deh Radovich, permetti che nel tuo legno armato
A trionfare io venga, od a morirti allato!
*Rad.* Fidarmi ad un rivale sì facile non sono;
Bastiti ch'io ti diedi di libertade il dono.
Fido de'miei seguaci nel cognito valore,
E per combatter solo, s'anche bisogna, ho core.
(*s'avvia al porto, monta nel suo naviglio, e si vede partire*)
*Lis.* Ah perchè il ciel mi vieta questo cimento estremo!
Del destin di Zandira, della sua morte io temo.
Numi, pietosi numi, deh la serbate in vita!
Ma mirerolla in pace al mio rivale unita?
Ecco a che mi condanna barbara cruda sorte:
E' il mio tormento in vita, è la mia pena in morte.
Il destin di Zandira scegliere a me non lice,
Ma sia funesto, o lieto, io sono un infelice.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

Luogo destinato per gli Schiavi.

**Argenide, Cosimina.**

*Cos.* Deh signora padrona, il sospirar che giova?
La virtù, la costanza nell'occasion si prova,
Il pianger non vi rende la libertà perduta,
A riacquistar Lisauro il pianger non v'ajuta.
Sapete che produce il pianto ed il lamento?
A me ed al padre vostro un gentil seccamento.

*Arg.* Tante funeste immagini trarmi vorrei di dosso,
Vorrei celarlo almeno, ma simular non posso.
Voi mi vedeste in mare andar senza spavento,
Non mi vedeste piangere nel marzial cimento.
Schiava dei rei nemici gemere non fui scorta;
Vado coll'alma forte, dove il destin mi porta.
Temo l'amante oppresso da morte o da catene;
E di languire intanto e di soffrir conviene.
Ma nel trovarlo infido, veggendomi tradita,
Il mio valor vien meno, la mia virtù è smarrita.

*Cos.* Per me vi parlo schietta, una sventura tale,
Un accidente simile sarebbe il minor male.
Di che mai vi dolete? D'aver perduto un cuore?
D'aver trovato un uomo infido e traditore?
Questi, signora mia, sono i soliti frutti,
Che portano alle donne gli amanti quasi tutti.
Sembrano i primi giorni languenti, spasimanti,

Giurano di morire pria ch'essere incostanti.
E credo non tradiscano, quando da lor si giura,
Ma cambiano col tempo per uso e per natura.
Dicono, chi gli sente, che noi facciam lo stesso,
E non dicono male, lo vedo e lo confesso:
Onde convien concludere, che siam d'un'ugual pasta,
Che la passione in tutti alla ragion contrasta.
Che non è meraviglia, se alcun manca di fede,
Cosa che tutto il giorno in pratica si vede:
E se l'aver compagni nell'afflizion consola,
Consolatevi adunque di non penar voi sola.

*Arg* Deh lo vedessi almeno, almeno all'infedele
Titolo a dar giungessi d'ingrato e di crudele!
Parmi che meno afflitta sarei, se gli potessi
Rimproverar le colpe, rimproverar gli eccessi.

*Cos.* Volentieri, per dirla, anch'io lo rivedrei,
E anch'io per amor vostro con lui mi sfogherei.
A qualcun di costoro volea raccomandarmi,
Ma non conosco alcuno, non so di chi fidarmi.
Aspettate ch'io vedo venire a questa volta
Uno di questi mori. Ehi galantuomo, ascolta,

## SCENA II.

**Mustafa**, *e detti.*

*Mus.* Che vuoi?

*Cos.* Fammi un piacere; conosci un giovin greco,
Che Lisauro si chiama?

*Mus.* Or or parlato ha meco.

*Cos.* Possibile sarebbe di favellargli un poco?

*Mus.* Posso, quand'ei lo voglia, condurlo in questo loco.
Or che non è in catene, ora che è riscattato,
Può del paese nostro andar per ogni lato.
E' ver che dalle donne entrar non gli è concesso,
Ma vi starò presente, e gli darò il permesso.

*Cos.* Bravo, bravo davvero! va dunque a rintracciarlo.
*Mus.* Cosa vuoi tu donarmi, se mi dispongo a farlo?
*Cos.* Ti darò qualche cosa.
*Mus.* A femmine non credó;
Non vo'movere un passo, se la mercè non vedo.
*Arg.* Prenditi quest'anello.
*Cos.* Piano, signora mia.
Un anel per sì poco? voi lo gettate via.
*Mus.* Tu insolente mi togli l'anel che mi vuol dare?
Non vederai Lisauro, a costo di crepare.
*Arg.* Prendilo, io te lo dono. Guidami tosto il greco,
Tutto di dar son pronta quel che restato è meco.
Anche il mio sangue istesso, se il sangue mio si chiede.
*Mus.* Generoso il suo core più del tuo cor si vede.
(*a Cosimina*)
Tutto si può sperare, quando si fa così.
Vado a cercar Lisauro, e lo conduco qui. (*parte*)

## SCENA III.

### **Argenide**, *e* **Cosimina**.

*Cos.* Molto meno bastava per contentar quel nero.
*Arg.* Calsemi ad ogni prezzo veder quel menzognero.
Avidi gli affricani sono dell'oro, il sai.
*Cos.* Nel riveder Lisauro, cosa farete mai?
*Arg.* Nol so, mille pensieri ho nella mente a un tratto,
Nè prevedere io posso quale abbracciar sul fatto.
Se al tradimento io penso, m'arde di sdegno il core;
Se la speranza ascolto, vuol lusingarmi amore.
Temo il rigor soverchio, temo la mia pietade,
Non so quale mi possa giovar delle due strade;
Chè la soverchia asprezza farmi potria del danno,
E la pietade istessa può favorir l'inganno.
Odimi, Cosimina, vedi tu pria l'ingrato,
Scopri se intieramente ha l'amor mio scordato.

Cerca dai labbri suoi, mira in quel volto attenta,
Se lusingarmi io posso che il traditor si penta.
Tentalo in questa guisa, fingi ch'io sia smarrita,
Fa che da lui si dubiti ch'io più rimanga in vita;
E nel suo volto i segni attentamente osserva,
Se al mio destin si scuote quell'anima proterva.
Se ti par che pietoso il di lui cuor si renda,
Fa'che di rivedermi dolce desìo l'accenda;
Digli che di mia sorte speme rimane ancora,
Che di me nuova al lido giunger potrebbe or ora.
E se ridente il vedi, e se mi brama in vita,
Muovi veloce il passo, e il mio destin mi addita.

*Cos.* E se di voi non cura?

*Arg.* Ah se spietato ha il seno,
Recami per pietade un ferro od un veleno.
E se di tali ajuti privami l'empia sorte,
Un'alma disperata sa procacciar la morte.
Lo stringerò al mio seno, se impietosito il vedi;
E se persiste ingrato, saprò morirgli ai piedi. (*parte*)

## SCENA IV.

**Cosimina** *sola.*

Questo morir da alcuni par che si stimi poco;
Parlano della morte, come se fosse un giuoco;
Ed io stimo la vita assai più d'un marito,
Non vorrei per un uomo nemmen pungermi un dito.
Credo però che il dicano senza pensarvi su,
Ma se fossero al caso, non lo direbber più.
Sono cose da scena, il dir mi voglio uccidere;
Stili, spade, veleni, cose che fanno ridere.
Mille pensieri tristi sveglia l'amore insano,
Ma il cielo finalmente suol mettervi la mano;
Trovano i disperati di consolarsi il modo,
E per lo più in amore, chiodo discaccia il chiodo.
Eccolo il malandrino, ecco Lisauro affè,
Lo vorrei conciar bene, se avesse a far con me.

## SCENA V.

**Lisauro**, *poi* **Mustafa'**, *e detta.*

*Mus.* Fèrmati a tuo bell'agio, ti aspetto in sulla porta
E quando uscir vorrai, io ti farò la scorta. (*parte*)
*Lis.* Siee voi che mi cerca?
*Cos.* Sì signore, son io.
Noto forse a'vostri occhi non sembra il volto mio?
*Lis.* Parmi di riconoscere la voce ed il sembiante.
*Cos.* Non mi vedeste in Grecia? non mi vedeste al Zante?
*Lis.* Non mi sovviene punto.
*Cos.* E' ver che questo fu,
Credo per accidente, una o due volte al più;
Ma se vi dico il nome, e se vi dico il sito,
Resterete di tutto prestissimo chiarito.
*Lis.* Parmi, se non m'inganno... siete voi?...
*Cos.* Cosimina.
*Lis.* D'Argenide la serva?
*Cos.* Povera padroncina.
*Lis.* (Ah qual rossor mi desta nel rimirarla in viso!
Sento assalirmi il cuore da un tremito improvviso.)
*Cos.* Come! vi ammutolite? nemmen da voi si dice:
Come sta la mia sposa?
*Lis.* Che fa quell'infelice?
*Cos.* Veramente il suo caso merita compassione;
Ma delle sue disgrazie foste voi la cagione.
*Lis.* Di lei cos'è avvenuto? Voi qui fra lacci e pene?
Stelle! Argenide forse è ancor fra le catene?
*Cos.* (Parmi che gli dispiaccia.) Sarebbe il mal minore,
Che ella fosse fra' lacci unita al genitore.
Ella, il vecchio, ed io pure ci abbandonammo al mare
Non per altra cagione, che per voi rintracciare.
Una fiera burrasca la nave ha fracassato:
Sopraggiunsero i Turchi, e ci hanno incatenato.
Morta pareva Argenide distesa in sull'arena;

Quei barbari corsari non la guardaro appena.
Tosto il lor palischermo staccato han dalla riva,
E lasciâr la meschina non so se morta o viva.
*Lis.* (Ah il mio destin presente a delirar mi porta!
Non so ben, s'io desideri viva trovarla o morta.)
*Cos.* (Quel tacer non capisco.) Lisauro, a quel ch'io vedo,
Della povera donna poco vi cale, io credo.
*Lis.* No, non son disumano. Il mio dover rammento;
So che mi resi ingrato, e dell'error mi pento.
Una beltà novella pose ai miei lumi il velo,
Ma delle fiamme ardite mi ha castigato il cielo.
L'una da me lasciata in abbandono ingrato,
L'altra sugli occhi miei me l'ha rapita il fato.
Mertano i miei delirj, mertano un' egual sorte;
Devo pagar due vite col fin della mia morte.
*Cos.* Se Argenide vivesse, quasi sicura io sono,
Che a lei perdon chiedendo, vi donerìa il perdono:
E voi se ritornaste a rivederla ancora,
Del vostro cuore il dono le neghereste allora?
*Lis.* Farei qual si conviene giustizia al di lei merto,
Le mostrerei nel volto tutto il mio cuore aperto.
*Cos.* (Parmi ch'ei sia contrito. Argenide s'avverta.)
Signor, la di lei morte sino al presente è incerta.
Dissero quei corsari che si moveva un poco;
Mandò il governatore a visitar quel loco:
Prima ch'io qua venissi, s'è discoperto un legno,
Da cui, ch'ella sia viva, si è interpretato un segno.
Vado a veder, s'è vero; il cuor mi dice spera;
Spero di rivederla tornata innanzi sera.
E s'ella a noi ritorna, e se di voi si degna,
Domandate perdono della mancanza indegna.
State sopra di me; da lei sperate amore:
Eh che noi altre donne siamo poi di buon core! (*parte*)

## SCENA V.

**Lisauro,** *poi* **Canadir.**

*Lis.* Eh si lusinga invano ch'ella non sia perita.
L'infelice pur troppo perduta avrà la vita.
Se non l'uccise allora dei barbari il rigore,
Spenta l'avrà pur troppo la fame o il suo timore.
Piango la sua sventura, contro di me ho dispetto,
Ma non perciò Zandira posso staccar dal petto.

*Can.* (Qui Lisauro? infedele! Veggiam se al core ingrato
Noto è ancor di mia figlia il miserabil fato.)

*Lis.* (Ah d'Argenide il padre! dove m'ascondo! oh numi!)

*Can.* Fèrmati, in van procuri nasconderti a' miei lumi,
Perfido, di mia figlia sai la crudel sventura?

*Lis.* Ah foss'io degli abissi nella magione oscura!

*Can.* Questa è la fè che serbi a chi d'amore in segno
Genero suo ti chiama, ti offre una figlia in pegno?
Solo di mia famiglia, ricco nella mia sede,
Render te sol destino di ogni mio bene erede.
Carco finor ti rendo di benefizj e doni,
Fè prometti alla sposa, l'inganni e l'abbandoni?
Questo della tua patria è l'onorevol grido,
Che ai Dalmatin recasti, che or porti a questo lido?
Qual della greca fede avrà concetto il mondo,
Di tradimenti un greco nel rimirar fecondo!
Di tal ingrato eccesso, di tai pensieri audaci
Quei che barbari appelli, no, non sarian capaci;
Che d'onestà le leggi sono nell'uom le prime,
Che dappertutto il cielo e la natura imprime.
Alza i lumi dal suolo, mirami, traditore,
Dimmi, se almen risenti in faccia mia rossore.

*Lis.* Ah mi piomban sul core queste tue voci amare!
Pria che soffrir tal pena, foss'io perito in mare;
Mi avessero i corsari pria lacerato il seno,
Anzi che de' miei scorni soffrir l'aspro veleno!

*Can.* Sensi d'alma ribalda, che la ragion non sente;
Che della colpa al nome s'adira e non si pente.
*Lis.* Qual pentimento inutile posso offerirti io mai,
Se risarcir m'è tolto quel ben ch'io ti levai?
Perdesti una tua figlia, il traditore io sono,
Non mi lusinga il cuore di meritar perdono.
*Can.* Il cuor della mia figlia tu conoscesti a prova.
Pèntiti, e da quest'alma tutto sperar ti giova.
*Lis.* Ah sì bell'alma pura, che in ciel lieta t'aggiri,
Mòstrati impietosita al suon de' miei sospiri!
Tu che in seno del vero conosci il basso errore,
Deh tu perdona, o spirto, vil forsennato amore!
*Can.* Con chi parli?
*Lis.* Ragiono, spiego l'ardor, lo zelo
Colla tua figlia istessa che or mi figuro in cielo.
*Can.* In ciel!
*Lis.* Le sue virtudi fatta le avran la scorta.
*Can.* Stolido! chi a te disse che la mia figlia è morta?
*Lis.* Cosimina mel disse.
*Can.* Quando?
*Lis.* Un breve momento,
Prima che voi giungeste.
*Can.* Oh qual nuovo spavento!
Sarebbe mai la pena dello schernito affetto...
Voglio veder... ma dimmi: colei cosa ti ha detto?
*Lis.* Dissemi che gettati dalla burrasca a riva,
Restò la sventurata o morta, o semiviva.
Che voi colla servente passaste alla catena,
E abbandonata Argenide rimase in sull'arena.
*Can.* Oh favole! oh menzogne! non so di chi mi dica,
Se di te, se di lei, ch'è degli scherzi amica.
Vive la figlia mia, vive pur troppo in pene
In questo luogo istesso fra il duol delle catene.
Se fur sinceri i detti, che al spirto suo volgesti,
Volgi le tue preghiere a quei begli occhi onesti.
Quella pietà che l'alma ti prometteva in cielo,
Non niegheratti in terra di sua bontade il zelo.

S'ella il perdon t'accorda, tutto mi scordo anch'io;
Se sposa tua la chiami, sarai genero mio.
Guarda fin dove arriva dell'amor mio l'eccesso:
Sugli occhi di Lisauro voglio condurla io stesso. (*parte*)

## SCENA VII.

**Lisauro** *solo*

Dunque colle menzogne d'intenerir si prova
Questo mio cor, sperando che la pietade il muova?
Morta la finge in prima scaltra la serva ardita,
Poi mi lusinga a un tratto di rivederla in vita.
Ma non potea di vita riprendere il sentiero
Quando del primo fatto detto m'avesse il vero.
Per qual ragion di fingere tolse colei l'impresa?
Tanto non avrà ardito senza far l'altra intesa.
E se d'accordo han finto, sento minore il duolo;
Delle menzogne autore dunque non sono io solo.
Forse per me non prova pene sì crude e amare,
Per me non si avrà forse abbandonata al mare.
Non è la sua catena delle mie colpe il frutto:
Se menzognera è in parte, posso temerla in tutto.
Ah che la mia Zandira parla talora audace,
Ma il di lei cuor sincero mentir non è capace!

## SCENA VIII.

**Marmut**, *e detto.*

*Mar.* Lisauro, ho da narrarti una novella strana.
*Lis.* Sai che sia di Zandira?
*Mar.* Da noi non è lontana.
Appena Radovich dal porto ebbe salpato,
Volò dietro al nemico; l'avea quasi arrivato.
Alì sforza le vele, ed a fuggir s'aiuta,
L'altro con un cannone l'investe e lo saluta.

Poggia il corsar veloce, cambiando il suo cammino,
Poggiare al suo piloto comanda il Dalmatino.
Teme Alì, che nel correre il legno suo non vaglia,
Si mette alla difesa, si espone alla battaglia.
Pongono i capitani sull'armi i lor soldati,
Col cannon, coi fucili tiran da disperati.
Coi spari, e colle strida andavano d'accordo,
Erano già vicini ad arrembare il bordo;
Ma tanto eransi spinti lungi dal porto in prima,
Che si vedeano appena della lanterna in cima.
Or s'è cambiato il vento, spinti da tramontana
Sotto la rôcca nuova un miglio a noi lontana,
Là si battono ancora, e se veder gli vuoi,
Vattene lungo il mare, e soddisfar ti puoi

*Lis.* Grazie ti rendo, amico, del tuo suggerimento;
Ad osservar la pugna non tardo un sol momento.
Bramo veder io stesso per chi decide il fato,
Troppo in tale conflitto ho il cuore interessato. (*parte*)

## SCENA IX.

### **Marmut**, *poi* **Canadir**, *ed* **Argenide**.

*Mar.* Quest'è un giovin dabbene, ch'è generoso assai;
Con tal sorta di gente non vi si perde mai.

*Can.* Dov'è andato Lisauro?

*Mar.* Or sì vallo a cercare:
Due legni, che si battono, è andato ad osservare.

*Arg.* Dunque così m'attende! La sua premura è questa?

*Mar.* Tu segui per Lisauro a romperti la testa.
Ei non ti ha nella mente, e non ci pensa un fico;
Credimi, poverina, dà fede a quel ch'io dico.
Sa che in un di quei legni Zandira hanno involato;
Ed ei quel che succede, ad esplorare è andato. (*parte*)

## SCENA X.

**Argenide** *e* **Canadir** *rimangono per qualche tempo senza parlare.*

*Arg.* Ecco le tue speranze. (*a Canadir*)
*Can.* Ma Cosimina istessa
Non ti dicea che aveva buone speranze anch'essa?
*Arg.* Misera! da ogni parte veggio ch'io son tradita.
O m'ingannaste entrambi, o m'ha il crudel schernita.
Ogni speranza è vana che il traditor sen torni:
Fra le catene e i pianti terminerò i miei giorni.
Niuno di lui mi parli, odio chi mi consiglia.
*Can.* Della bontà del cielo non disperare, o figlia.

## SCENA XI.

**Ibraim**, *e detti.*

*Ibr.* Vecchio, ne' miei giardini dèi essere impiegato.
Te al signor di Marocco spedire ho destinato.
(*ad Argenide*)
*Can.* Ah signor...
*Arg.* Non opporti. Eh lascia pur ch'io vada!
Già saprò con la morte abbreviar io la strada.
(*a Canadir*)
*Ibr.* Chi è colei che di morte parla sì franca in volto?
*Can.* Se favellar concedi... (*ad Ibraim*)
*Ibr.* Parlami pur, ti ascolto.
*Can.* Signor, questa è mia figlia, sposa d'un uomo ingrato,
E per seguir l'infido, ci ha qui condotti il fato.
Il traditor Lisauro, che a te deve esser noto,
Scordasi per Zandira della sua fede il voto.
Ora sugli occhi miei finse il suo cor pentito,
E a rintracciar Zandira corre il mendace al lito.
Mira quell'infelice scopo dell'empia sorte,

Altro non ha conforto che nell'idea di morte.
E se a un serraglio è scorta dal tuo poter sovrano,
Accelerar la morte saprà colla sua mano.
Deh se pietade alligna, signor, nel tuo bel core,
Ti dèstino a pietade la figlia e il genitore!

*Arg.* Abbi pietà di lui; chè sua virtude il merta:
Lasciami qual ti piace della mia sorte incerta.
Son dalle mie sventure sì fieramente oppressa,
Che la pietade aborro, ch'odio per fin me stessa.

*Ibr.* Frena il duol furibondo, cangia le voci insane,
Sei nell'Affrica, è vero, ma non fra tigri ircane.
Lisauro è in libertade; ma ancor fra noi risiede,
Dove punir si suole chi manca altrui di fede.
Arbitro del riscatto non ho il potere in mano,
Ma se pietà mi chiedi, non me la chiedi invano.
Farò che il tuo nemico pieghi quest'alma altera;
Non disperarti, o donna Vecchio, confida e spera.
(*parte*)

*Can.* Non te lo dissi, o figlia? veglia de' numi il zelo
(*parte*)

*Arg.* Pieghisi al ciel la fronte, e ci soccorra il cielo.

FINE DELL'ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

Spiaggia marittima al termine di un bosco
con alcune capanne.

*Si veggono in mare i due legni armati di* **Radovich** *e di* **Alì**, *che in distanza si battono coi fucili e colle granate. Dal naviglio di* **Radovich** *si gettano fuochi in quello di* **Alì**, *in virtù dei quali s'incendia il legno, ed egli con* **Zandira** *ed alcuni soldati sale nel palischermo per salvarsi a terra. I soldati di* **Radovich** *seguono a tormentarli colla moschetteria, e finalmente* **Radovich** *con alcuni de' suoi scende anch'egli nel palischermo per condursi a terra. I palischermi si sviano. La nave d'***Alì** *si profonda nel mare, e quella di* **Radovich** *spiega le vele, facendo segno d'allegrezza.*

## SCENA II.

**Lisauro** *solo.*

Ecco la mia Zandira dal suo periglio illesa;
Vegliò pietoso nume dell'onor suo in difesa.
Alì non infierisca per astio, o per vendetta
Contro quell'infelice a palpitar costretta.
Ma il vincitor illirico segue la nobil preda,
Raggiungerà il nemico, e converrà ch'ei ceda,
Scender nel palischermo fu provvido consiglio,
Chè non potrebbe al lido giungere col naviglio;
Ed un momento solo ch'egli perdesse invano,

Sparir dagli occhi suoi potrìa quell'inumano.
Ma se Zandira è salva, se il Dalmatin la scioglie,
Il Dalmatino istesso all'amor mio la toglie.
Ah che in qualunque evento sperar a me non lice!
Viva, o morta Zandira, io sono un infelice.
Odesi calpestio. Chi sarà mai? s'attenda.
Questo rustico tetto mi salvi e mi difenda.
Veggo i strumenti al suolo pe' rustici lavori,
Non tarderan dal bosco a giungere i pastori (*entra nella capanna*).

## SCENA III.

**Alì, Zandira.**

*Alì* Muovi veloce il passo. (*a Zandira*)
*Zan.* Ohimè non ho più lena!
Sento mancar lo spirto; reggermi io possa appena.
*Alì.* Il nemico ho alle spalle; de' miei guerrier la spada
Gl'impediran per poco di accelerar la strada.
Pria che rapir ti vegga, pria che trionfi appieno,
O seguimi veloce, o di mia man ti sveno.
*Zan.* Svenami, se lo brami, barbaro cuor di sasso,
Ma non sperar ch'io muova da questo suolo il passo.
*Alì.* Mira in qual precipizio son io per te caduto:
Armi, genti, naviglio, l'onor, tutto ho perduto.
L'unico mio conforto, l'unica mia speranza
Di compensar miei danni nel tuo bel sen mi avanza;
E se il nemico audace privami ancor di questa,
Perdo la mia vendetta, nulla a sperar mi resta.
Sieguimi.
*Zan.* In van lo speri.
*Alì.* Dunque morrai, spietata!
(*alzando la sciabola*).

—

## SCENA IV.

**Lisauro**, *e detti.*

*Lis.* Non morirà Zandira, finchè la destra ho armata. *(si mette in difesa di Zandira).*

*Alì.* Debol sarà lo schermo, che opponi a miei furori,
Giovine sconsigliato, tu la precedi e muori *(si battono)*

*Zan.* (Salvalo, o ciel pietoso! Oh il crudel l'ha ferito!
Gratitudine, amore, renda il mio braccio ardito;
Tutto giova in difesa.) Perfido, i colpi arresta. *(vicino alla capanna trova una scure, la prende velocemente, e con quella minacciando Alì fa che egli s'arresta un poco e Lisauro prende fiato)*

*Alì.* Due vittime ad un tempo il mio furor mi appresta. *(s'avventa rotando la spada contro di tutti due; Lisauro lo ferisce nel fianco, ed ei retrocede).*

*Zan.* Tinto di sangue ha il brando. *(parlando della spada di Lisauro)*

*Alì.* Ah rio destino infido!

*Zan.* Barbaro, cedi il ferro, o di mia man ti uccido. *(minacciandolo colla scure)*

*Alì.* Indebolito ho il fianco, trema, vacilla il piede.
No, che Alì valoroso il ferro suo non cede.
Perfidi, sì, morite *(avventa un colpo con tal impeto che cade stramazzone per terra, e gli sbalza fuori di pugno la spada)*

*Lis.* Mori! *(avventandosi contro Alì)*

*Zan.* È un uom disarmato. *(trattiene Lisauro e leva da terra la sciabola di Alì)*
Non infierir: tu vanne a piangere il tuo fato.
Se il ciel ti serba in vita, pensa che fu mio dono.
Per amor m'insultasti, e all'amor tuo perdono.
Soffri il destino in pace ed al partir t'affretta.

*Alì.* Ah se risana il colpo, vo' meditar vendetta. *(parte)*

## SCENA V.

### **Lisauro** *e* **Zandira**.

*Lis.* Dal tuo valor, Zandira, ebbi la vita in dono.
*Zan.* Dì, che per tua mercede libera e salva io sono.
Lungi dal rio timore dovrei trovarmi adesso,
Ma da un nemico il fato guidami all'altro appresso.
*Lis.* Qual nemico paventi?
*Zan.* Te più d'ogni altro io temo.
Ah nel pensarvi ancora inorridisco e fremo!
Perfido, a questo segno l'amor ti rese cieco?
Gl'insulti, le violenze tentasti adoprar meco,
Tu minacciarmi ardisti con pensamento orrendo
Le sacrileghe mani al braccio mio stendendo.
Meco parlasti in guisa di forsennato e stolto,
Ed hai coraggio ancora di rimirarmi in volto?
*Lis.* Bella, perdon ti chiedo. Scusa l'amor protervo;
Cuor che d'amor delira delle sue leggi è servo.
Le sconsigliate offese vendica se tu vuoi,
Ecco il mio ferro istesso, eccomi a' piedi tuoi. (*le presenta la spada inginocchiandosi*)
*Zan.* Ah ti son debitrice dell'aure ch'io respiro!
Alzati.
*Lis.* No, non mi alzo, se il tuo perdon non miro.
*Zan.* Vedi che dal tuo braccio stilla tutt'ora il sangue? (*con qualche affanno*)
*Lis.* Si placherà il tuo sdegno, se tu mi vedi esangue.
*Zan.* Alzati dico, ingrato. (*imperiosamente*)
*Lis.* Io ti ubbidisco e taccio.
*Zan.* Lascia con questo velo ch'io ti circondi il braccio. (*levandosi il velo dal capo*)
*Lis.* Non ti curar...
*Zan.* T'accheta. (*gli fascia il braccio*)
So che tu fosti un empio;

Ma mi serbasti in vita, e il mio dovere adempio.
*Lis.* Ah Zandira, nell'opra del tuo pietoso cuore,
Parlami senza inganno, non havvi parte amore?
*Zan.* Crudel! *(sospirando)*
*Lis.* Sì, lo conosco, l'idolo tuo pur sono;
Ed all'error promettono quegli occhi tuoi perdono.
*Zan.* Sai qual cammin conduca della città alle mura?
*Lis.* Dalla cittade or venni, e so la via sicura.
Ma qual desio ti sprona d'Affrica in sul terreno
Far più lunga dimora de' tuoi perigli in seno?
*Zan.* Dell'eroe dalmatino bramo saper la sorte:
Temo che i fier nemici l'abbian condotto a morte.
Alì diede il comando a' suoi seguaci arditi,
Seco dal mar poc'anzi col palischermo usciti,
Che Radovich veggendo a rintracciarmi intento,
Usassero contr'esso la forza o il tradimento;
E finch'io non sia certa ch'esso sia salvo e viva,
Non sarà mai ch'io parta lontan da questa riva.
*Lis.* Ah che a lui sol rivolti son tutti i pensier tuoi!
Sì che l'adori, ingrata, niegalo, se lo puoi.
*Zan.* No, nel mio cor finora fosti tu il solo e il primo;
No, Radovich non amo, ma lo rispetto e stimo.
Dal suo bel cor pietoso ebb'io la libertade,
Esser non deggio ingrata al don di sua pietade.
E tu, se gratitudine non hai nell'alma spenta,
Ch'egli dai lacci ha sciolto anche il tuo piè rammenta;
E rammentando il dono del tuo liberatore,
Meco privar nol devi del meritato onore.
*Lis.* Dunque perch'ei mi dona di libertà il tesoro,
Dargli dovrò in mercede quella beltà che adoro?
Più della libertade deesi apprezzar la vita,
E al rinunziar Zandira va la mia morte unita.
S'egli sborsato ha il prezzo, renderlo a lui prometto,
M'avrà fino ch'io viva al suo voler soggetto.
Servirlo io non ricuso, mi avrà per mar per terra
Fido compagno in pace, fido seguace in guerra.
Ma se rapir ei tenta il cuor del caro bene,

Tornerei mille volte piuttosto alle catene.
Spiaceti la costanza ?
*Zan.* No, fedeltà mi alletta.
Segui ad amar costante, e la mercede aspetta.
Questo parlar sincero mi piace e m'innamora,
Scordomi i tuoi trasporti, torno ad amarti ancora.
Ma l'amor ch'io ti porto, non mi fa cieca a segno
Di usar a chi benefica un trattamento indegno.
Veggasi Radovich. Sai che pietoso ha il cuore.
Noto per te gli feci il mio cocente ardore.
E se te pur dai lacci sciolse l'uom generoso,
Per le sue mani spero che tu sarai mio sposo.
*Lis.* Eh mi lusinghi invano! Tante fatiche e tante
Ei non avrìa sofferte, s'ei non ti fosse amante.
*Zan.* Credi, che a lui non basti sol della gloria il vanto ?
*Lis.* No, per la gloria sola l'uom non arrischia tanto.
*Zan.* Mostri che poco nota siati la gloria vera ;
Questa sul cor magnanimo de' valorosi impera.
Chi è che l'eroe conduce d'oste nemica a fronte
A tollerar fra l'armi tanti perigli ed onte
Por non ti voglio in vista chi a forza o per mercede
Sotto l'altrui comando a faticar si vede.
Parloti di coloro che nati in nobil cuna
D'uopo non hanno al campo di migliorar fortuna.
Mirali per la gloria a procacciar intenti
Gli assalti e le battaglie, gl'incontri ed i cimenti.
Veggono l'inimico alla difesa armato,
Salgono sulle mura a disfidare il fato.
Fischiano d'ogni intorno piombi per l'aer vibrati,
Vedi gli eroi costanti a disprezzarli usati.
Giunge la spada al petto del valoroso e forte ;
Pensa alla sua vittoria, non al terror di morte.
E se ai paterni lidi torna di lauri cinto,
Bastagli il poter dire : ho trionfato e vinto.
Queste delle grand'alme questo è il maggior diletto,
Questa è la gloria vera che ha il tuo rivale in petto.

*Lis*. Noi lo vedrem, ma intanto tempo noi qui perdiamo;
Che dobbiam far, Zandira?
*Zan*. Alla cittade andiamo.
*Lis*. (Ah che vicin preveggo il mio crudele affanno!
Sento che amor mi sprona ad un novello inganno:
Nè tollerar poss'io di perderla in cimento) (*da sè)*
Sieguimi.
*Zan*. (Che vuol dire quel novel turbamento?)
Questa è la via?
*Lis* Sì, questa. Andiam, di che paventi?
*Zan*. Orme qui non si veggono d'uomini, nè d'armenti.
*Lis* Come vuoi tu nel bosco mirar l'orme stampate?
*Zan*. Dove vi son capanne, vi saran vie calcate.
*Lis*. Questa è la via ch'io feci, seguimi pur, t'affretta.
*Zan*. (Ah che mi trema il cuore!)
*Lis*. Non vuoi seguirmi?
*Zan*. (*s'incammina verso il mare*) Aspetta.
*Lis*. Dove ten vai?
*Zan*. Ritorno. (*come sopra*)
*Lis*. (Ah del mentir s'avvede!)
*Zan* (Voglio osservar dal lido, se Tetuan si vede.)
(*si accosta al mare*)
*Lis*. (Ah che vuoi trarmi a forza, amor, fuor di me stesso!
Sentomi nell'interno disposto ad ogni eccesso.)
*Zan*. Dove, Lisauro, credi, sia Tetuan piantato?
*Lis* So dov'è.
*Zan*. Non m'inganni.
*Lis*. Andiam da questo lato.
*Zan*. Perfido! ancora ardisci di meditar menzogne?
*Lis* Orsù lascia, Zandira, le inutili rampogne.
Vieni meco.
*Zan*. Se ai passi un traditor mi sforza,
Saprò la forza istessa vincere colla forza. (*prende di terra la sciabola d'Alì*)
Sì, questa sciabla il cielo non mi presenta invano.
*Lis*. Inutile difesa d'una donzella in mano.
Sieguimi per tuo meglio.

*Zan.* Oh scellerati eccessi!
Sì, che tu sei più barbaro degli affricani istessi.
Prima al mio piè ti getti a domandar perdono,
Piangi le colpe andate, chiedi l'amore in dono;
Vinci la mia pietade al suon de' tuoi sospiri,
Poscia col ferro in mano a minacciarmi aspiri?

*Lis.* No, ch'io non son sì barbaro qual tu mi credi, ingrata!
Esser tu puoi sicura armata e disarmata.
S'anche colei non fossi che m'empie il cor di affetto,
Non ardirei di donna volger la spada al petto.
Finsi per atterrirti, poichè l'amor non giova,
Giunse un cor disperato a far l'ultima prova.
Altro per me non resta, dopo un sì nero eccesso,
Che punir le mie colpe, e trucidar me stesso. (*volge la spada per ammazzarsi*)

*Zan.* Fèrmati. (*lo trattiene*)

*Las.* Invan ti opponi.

*Zan.* Ah qual strepito d'armi! (*s'ode dentro la scena strepito d'armi*)
La mia vita difendi. Crudel, pensa a salvarmi.

*Lis.* (*s'alza e si prepara in difesa*)

## SCENA VI.

**Radovich** *con due soldati schiavoni incalzati da sei Affricani, difendendosi uno contro due.* **Lisauro** *si unisce alli schiavoni, fanno qualche scaramuccia retrocedendo gli Affricani, che vengono incalzati ed uccisi dentro la scena.*

*Zan.* Spenti son gl'inimici?

*Rad.* Parte restâr sul suolo,
Parte dai miei seguaci sono inseguiti a volo.
Sono due ore almeno che i perfidi in agguato
M'assaltaro alla schiena, e all'uno e all'altro lato.
Due perîr de' miei fidi, dieci saran periti

Sotto le nostre spade di quei corsari arditi.
Affaticato e stanco, senza novella aita,
Esser vedeva in forse il fin della mia vita.
Ma tu come, Zandira, fra questo bosco errante,
Quando lungi ti credo, mi comparisci innante?

*Zan.* Lungo fôra il narrarti l'affanno e lo spavento,
Viva tu mi rivedi del ciel per un portento.
Alì qui mi ha condotta. Alì pien di dispetto,
Perchè d'altrui non fossi, m'alza la spada al petto.
Giunse Lisauro in tempo...

*Rad.* Come? Lisauro è giunto
A liberar Zandira nel suo periglio in punto?
Non concertò con essa l'uom valoroso e accorto
Una seconda fuga qual meditolla al porto?
Videro i miei soldati del bastimento istesso
D'un amatore ardito il temerario eccesso.
Dimmi, è tal la mercede che alla pietà tu rendi?

*Lis.* So che rimproverarmi la libertade intendi;
Ma rimproveri tali soffrir non sono avvezzo.
Prendi, da questa borsa sia risarcito il prezzo. (*getta ai piedi di Radovich una borsa*)
E se in tempo opportuno tu mi prestasti aita,
A Zandira e a te stesso salvata ho anch'io la vita.
Ora che siam del pari, palese ora ti sia,
Che un mio rival non soffro, e che Zandira è mia.

*Rad.* Tua Zandira? che sento! Tua chi la rese, indegno? (*a Lisauro*)
Dimmi, con lui prendesti qualche novello impegno? (*a Zandira*)
Senza di me la mano al mio rival donasti?
Misera. se ciò è vero. (*a Zandira*) Trema, se tanto osasti. (*a Lisauro*)

*Zan.* No, Radovich pietoso: lo giuro e lo protesto,
Libera sono ancora, so il mio dovere in questo,

*Rad.* Come puoi dir, mendace, tuo di Zandira il cuore?

*Lis.* Mio, se il destin nol fece, mio lo pretende amore,

E la pretesa ho in seno sì radicata e forte,
Che svellerla sol puote la tua, o la mia morte.
Ecco, la spada in pugno, a disputar mi appresto
Il suo cuor, la sua mano.

*Zan.* (*s'accosta a Lisauro*) Ah qual trasporto è questo?

*Rad.* Giovine sconsigliato, a me superbo, ardito
Fai colla destra armata l'orgoglioso invito!
Benchè da lunga pugna affaticato e stanco,
Quando l'onor mel chiede, al mio valor non manco;
Ti punirei, ribaldo; ma no, non sia mai vero
Che un dalmate ferisca nell'affricano impero.
Meco ai lidi paterni di ritornare aspetta;
Offrimi allor, se il brami, la sfida e la vendetta.

*Zan.* (Cuor magnanimo invitto!)

*Lis.* Di qua non s' ha partire.
Un di noi, Radovich, dee vincere o morire:
E perchè la tua patria non temi insultar meco,
Sappi, non sono illirico, ma di natal son greco.

*Rad.* Perfido! se mentire il tuo natal pretendi,
La mia nazion tradisci, la tua nazione offendi.
Grecia è patria onorata, madre d'eccelsi eroi,
Tu ti conosci indegno di star tra i figli suoi,
E la mia patria illustre, specchio d'onor, di fede,
Sdegna in te menzognero un vergognoso erede.

*Zan.* Perchè mentir la patria, che dee tenersi in cuore?

*Lis.* Se la ragion mi chiedi, fu la ragione amore.
Questa novella colpa, non discoperta invano,
Armi contro di me di Radovich la mano.
Nè ti pensar ch'io creda esser di te più forte,
Nell'incontrar tuoi colpi, vengo a incontrar la morte.
Ora ch'esser non temi alla tua patria ingrato,
Una vittima accogli, che ti presenta il fato. (*in atto di ostilità*)

*Zan.* Deh a un misero perdona, che amor fa delirante!

*Rad.* In qual parte nascesti?

*Lis.* È la mia patria il Zante.

*Rad.* L'isola fortunata nei lidi suoi felici
Dell'Adriaco impero gode qual noi gli auspìci.
Vanne; in te del mio principe un suddito rispetto,
Ho la mia patria in core, ho il mio Leone in petto.
*Lis* Stelle, barbare stelle! ad un uom disperato,
Ad un che morir brama, è anche il morir vietato?
Con fievoli pretesti tu sfuggi i colpi miei,
E se pugnar ricusi, segno che un vil tu sei.
*Rad.* Vile a me, temerario? fido alla patria sono;
Ma ad un fratel medesimo tali onte non perdono (*si battono*)
*Zan.* Difendeteli, o numi. (*osserva fra le scene*)
Ah nuove genti armate
Giungono a questa volta! L'armi in difesa usate.

## SCENA VII.

*Un* **Uffiziale** *di milizie affricane con seguito, e detti.* **Radovich** *e* **Lisauro** *si mettono in difesa.*

*Uff.* Contro l'ordin supremo non opponete il brando.
D'Ibraim che mi manda adempiasi il comando.
Radovich valoroso non opporrassi io spero
Dell'Alcalde alla guardia. Lisauro è prigioniero.
*Lis.* Io prigionier!
*Uff.* T'accheta; cedimi la tua spada,
Può il rispetto al perdono agevolar la strada.
*Lis.* Or dimostrar è tempo l'amor che vanti impresso
Per i sudditi nati in un dominio istesso. (*a Radovich*)
*Rad.* Va', ubbidisci al comando. Se ti faranno un torto,
Cingo la spada al fianco, ho la mia nave in porto.
Difendere prometto, quando vi sia ragione,
Non te, che non lo meriti, l'onor della nazione.
Ma se sei reo convinto, allor più non m'impegno,
Non ha più patria al mondo un mancatore indegno. (*parte*)

## SCENA VIII.

**Lisauro, Zandira, l'Uffiziale** *ed i Soldati.*

*Lis.* (La mia colpa novella il mio pensier m'addita.
Sarà l'accusatrice Argenide schernita.)
Ah Zandira, Zandira, volea passarmi il cuore,
Pria di rendermi esposto all'onta ed al rossore!
Tu fosti la mia colpa, e tu sei la mia pena,
Vieni a mirar tu stessa la tragica mia scena.
Deh se le mie sventure s'han da compiere appieno,
Tu, se nemico ho il mondo, mi compatisci almeno. (*parte fra i soldati*)

## SCENA IX.

**Zandira** *sola.*

Ah che d'ogni sua colpa, se tace o se favella,
O col labbro, o cogli occhi me la cagione appella!
Tutte le trame sue, tutti i delitti e l'onte
Fur dall'amor prodotti, e uscîr da questo fonte;
Onde se per mia colpa a delirar lo veggio,
So che lodar nol posso, ma abbandonar nol deggio.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

Sala del Governatore.

**Ibraim**, *e* **Marmut**.

*Mar.* Vengo a darti una nuova: sappi che il grande Alì,
Quell'uom sì formidabile vuol terminar suoi dì.
Non so dir veramente come l'affar sia stato,
Ma so che con un colpo l'han mezzo conquassato.
Alla città tornando affaticato e stanco,
Gli si vedeva il sangue trascorrere dal fianco.
Si è fatto visitare, e l'uom che il male ha scorto,
Dissegli francamente, pria di doman sei morto.
Alì balzò in due piedi, alzar volea la daga
Provandosi di dare al medico la paga;
Ma forza non avendo, fece una gran cascata,
E il medico fuggendo gli fece una risata.
Il povero corsaro, che là m'avea veduto,
Senza poter parlare, mi domandava aiuto.
Io tirandomi indietro un po' per la paura,
Dicogli: vi prometto di darvi sepoltura.
Preso un poco di fiato, si getta sul sofà,
Chiamami a lui vicino, ed io mi tiro in là.
Disse: Marmut, son morto. Rispondo, oh amico mio!
Spiacemi che a tal passo ci ho da venire anch'io.
Poi stralunando gli occhi, e bestemmiando in fretta,
Disse : Morir mi duole prima di far vendetta.
Ma verrò spirto ignudo a vendicar miei scorni
Io dissi nel mio cuore : Eh se ci vai, non torni !

Chiamati i suoi domestici, disse a me: Tu che sei
D'Ibraim confidente, recagli i voti miei.
Digli che se il mio fallo suoi sdegni ha meritato,
N'ho pagata la pena, e mi ha punito il fato.
Digli (nel ricordarmelo da piangere mi viene)
Che il mio, quand'anche io muora, tener non gli conviene.
Che del prezzo de' schiavi tocca una parte a me,
E che questa mia parte io la regalo a te. (*mostrando piangere per tenerezza*)

*Ibr.* Ti conosco, Marmut, con simile legato
Non benefica un furbo un uomo ch'è disperato.
Alì, ch'è delinquente per legge, è reo di morte;
Se muor senza il carnefice, dee ringraziar la sorte.
E se a lui semivivo non troncasi la testa,
Sappia che non giustizia, ma che pietade è questa.
I beni suoi si aspettano soltanto al regio fisco.
Vero o falso il legato di un reo non eseguisco.
E perchè d'avarizia non voglio esser tacciato,
Di quel che a lui si aspetta, altr'uso ho destinato.

*Mar.* (Perduto ho questa volta del bell'ingegno il frutto.
Se andò fallito il colpo, perder non voglio in tutto.)
Signore, i mercatanti aspettano impazienti
Di comperare Argenide, se venderla consenti.
Quando non si concluda, essi anderanno via,
Perderai tu l'incontro, ed io la senseria.

*Ibr.* Pria che si venda Argenide agli avidi mercanti,
Di renderle giustizia vo' procurare innanti.
Del pubblico interesse si spetta a me la cura,
Ma ho pietà degli schiavi per legge di natura.
So che se alcun de' nostri degli Europei va in mano,
Trova dai cuor pietosi un trattamento umano;
Ed io che serbo in cuore questo pensiero impresso,
Uso quella pietade che piacerìa a me stesso.

*Mar.* Ma, signore, in tal guisa...

*Ibr.* Sono i tuoi pari, indegno,
Per cui barbaro è detto degli affricani il regno.

Pochi corsar feroci, pochi sensali avari,
Che vendon l'altrui sangue per merci o per danari,
Bastano a screditare l'onor di questi lidi,
Fan che tra noi si credano della barbarie i nidi.
Uomini siam noi pure, abbiam ragione in petto,
Sentiam l'umanitade, proviam tenero affetto.
Frequenti in ogni terra si trovano gli eroi,
E trovansi per tutto i vili pari tuoi.

*Mar.* Grazie del complimento: (so io quel che farò,
Gli darò una querela, e mi vendicherò.
Tanti amici ho in Marocco, che gli faran la festa;
Stimo quattro zecchini più assai della sua testa.)

## SCENA II.

**Lisauro**, *l'***Ufficiale** *con soldati, e detti.*

*Uff.* Signor, qual imponesti, eccoti il reo prigione.

*Mar.* (Lisauro, raccomàndati alla mia protezione) (*piano a Lisauro*)

*Lis.* Ibraim, qual potere di carcerar ti è dato
Un che la libertade col prezzo ha ricomprato?
Qual colpa, qual delitto contro di me ti accende?
D'Alì forse il destino? Ciò la ragione offende.
Alì tentò svenarmi colla sua destra ardita,
Eccoti viva ancora dell'empio una ferita.
E' noto del ribaldo l'ardir, la prepotenza,
E se perciò m'insulti, insulti l'innocenza.

*Mar.* Anzi per tal ragione dovrebbe esser premiato. (*ad Ibraim*)
(Non dubitar, Lisauro, io sono il tuo avvocato.) (*piano a Lisauro*)

*Ibr.* No, non è la tua colpa aver ferito a morte
Un che sè stesso espose incontro alla sua sorte.
So separare anch'io la temeraria offesa
Dalla concessa all'uomo necessaria difesa.

Dal comandato arresto pena non dèi temere,
Mio bisogno è soltanto ridurti al tuo dovere.
Nè lusingar potevami vederti a me tornato
Senza che le mie guardie ti avessero scortato.
Dimmi, e fa' che il mentire non sia colpa novella,
Conosci tu una schiava che Argenide s'appella?
*Lis.* La conosco.
*Ibr.* Rammèntati d'aver seco trattato?
*Lis.* So che l'amai un tempo, e che divenni ingrato.
*Ibr* Prossimo è al pentimento chi l'error suo comprende.
*Lis.* Pentimento forzato inutile si rende.
*Ibr.* Qual ragion ti ha condotto a abbandonar la greca?
*Lis.* Il poter di Cupido, che la ragione accieca.
*Ibr.* La tua fiamma è Zandira?
*Lis.* Zandira è l'idol mio.

SCENA III.

**Zandira**, *e detti.*

*Zan* No, traditore indegno, no che tua non son io;
Tutto soffrir potei quel che a' miei danni osasti,
Ma sofferir non posso l'amor che mi celasti.
Come potevi, ingrato, arder per me d'affetto,
Del primo amor serbando vive le piaghe in petto?
Ah che a tradire avvezzo con vergognoso eccesso,
Meco tu meditavi il tradimento istesso!
Finger la patria ardisti, scusar ti fece amore;
Scusa trovar non speri la fellonia del cuore.
Se a concepir le fiamme stata foss'io primiera,
Svelar dovea gl'impegni un'anima sincera;
E l'amor mio veggendo deluso e disprezzato,
Per sì giusta cagione sì che t'avrei lodato;
Ma tu perfido fosti il seduttore audace,
Fosti tu che al mio seno rubasti un dì la pace;
E l'amor tuo primiero contro al dover scordato,

Una seconda vittima sacrificasti al fato.
Chi manca altrui di fede, fede trovar non speri,
Sedur più non mi lascio da sguardi lusinghieri.
Duolmi d'averti amato, lo dico e lo protesto,
Amami o mi disama, t'aborro e ti detesto.
*Lis.* Giusta mercè si rende a un perfido, a un ingrato;
Questo novello insulto mancava a un disperato.
Pena mi dava in morte il tuo sperato affetto,
Ora il fin de' miei giorni con più coraggio aspetto.
*Ibr.* Se la ragion ti assiste, se non perdesti il lume,
Cambiar puoi la tua sorte, cambiando il tuo costume.
Serba la data fede, torna all'amor primiero.
*Lis.* Eh la lusinga è vana! pace trovar non spero.
Deve aborrirmi Argenide, or che un infido io sono,
E se 'l perdono m'offre, non curo il suo perdono.

## SCENA IV.

**Argenide**, *e detti.*

*Arg.* Ah, crudel, non lo curi il mio perdon cortese?
Sazio non è il tuo cuore di replicarmi offese?
Dì' che tu m'odii, ingrato, dì' che mi sei nemico,
Non dir ch'io ti aborrisco, non dir quel ch'io non dico.
Tu mi lasciasti, è vero, seguendo un'altra bella;
Ma se fedel tornassi, per te sarei pur quella.
Perchè t'ho amato un giorno, quella son io d'allora;
Tu che un dì mi sprezzasti, vuoi disprezzarmi ancora?
Se di perdono il nome la tua alterezza offende,
Chiamala pur giustizia quella che il tuo ti rende.
Si questo cuore è tuo malgrado il rio abbandono;
Quel ch'era tuo sprezzasti, or quel ch'è tuo ti dono.
Usane a tuo talento, di me fa' ciò che brami;
Tua morirò se m'odii, tua viverò se m'ami.
*Lis.* (Ah che il rimorso interno colla passion contrasta!
E i suoi contrasti il cuore a superar non basta.)

*Zan.* Se alla bontà non cedi, se non ti vince amore,
Chiuso nel sen spietato hai d'una belva il core.
Se men ragione avessi d'odiare i tuoi costumi,
Spegner saprei le fiamme della tua greca ai lumi.
La pietà, la giustizia sarebbe a me bastante,
Quando d'amore ardessi, per rinunziar l'amante.
Donna, non creder mai, ch'abbia a formar obietto
Alle tue brame oneste il mio secondo affetto. (*ad Argenide*)
Lodo la tua costanza, loda il mio labbro stesso
Quell'amor, quella fede, che onora il nostro sesso. —
Noi servirem d'esempio ai traditori indegni,
Come l'onesto amore ad operar c'insegni,
Tu serbando la fede a un amatore ingrato,
Io rinunziando un cuore ad altro cor legato.
Indi decida il mondo di noi chi ha più valore,
Io cedendo un amante, tu amando un traditore.
*Arg.* Mostri il tuo cuor, Zandira, tenero e generoso;
Fosse così Lisauro all'amor mio pietoso!
*Lis.* (*sospirando mostra la sua agitazione*)
*Ibr.* Fra colei che ti sprezza, e l'altra che ti adora,
Dubiti nella scelta, e non risolvi ancora? (*a Lisandro*)
*Mar.* Di dubitar, meschino, egli ha le ragion sue. (*ad Ibraim*)
Segui l'usanza nostra, prendile tutte due. (*a Lisandro*)

## SCENA V.

**Canadir**, *e detti.*

*Can.* Ah signor, liberatemi da tanti rei timori.
Vengono tutto il giorno mercanti e compratori;
E quelli di Marocco vantano in faccia a me,
Voler la mia figliuola comprar per il suo re.
*Ibr.* Data ho a loro parola; mancar non fôra onesto,
Quando di ritrattarla non abbiasi il pretesto.
Sarebbe una ragione dire: altrui fu legata
Argenide e dal sposo fu compra e riscattata.

Della metà del prezzo far io le posso un dono;
Ma dell'altra metade dispotico non sono;
E se non ha Lisauro l'alma a pietà disposta,
Mirerà l'infelice ad un serraglio esposta.

*Arg.* Misera me!

*Zan.* Può darsi alma sì cruda ed empia?
Che l'onor suo calpesti, che il dover non adempia?

*Lis.* Ah d'insultar cessate un misero infelice!
D'Argenide il riscatto sperar più non mi lice.
Quello ch'io possedeva, per onta e per mercede
Gettai nel vicin bosco di Radovich al piede.
Sparsi restaro al suolo quegl'infelici avanzi...

*Mar.* Come! il denar nel bosco?

*Lis.* Sì, lo gettai poc'anzi.

*Mar.* Con licenza, signori, subito andrò ben io..
E se il danar ritrovo... (se lo ritrovo, è mio.) (*parte*)

## SCENA ULTIMA.

**Radovich**, *e detti.*

*Rad.* Signor, vano soccorso di mendicar non giova,
Il soccorso non manca, in Radovich si trova.
Pria di spiegar le vele verso il paterno tetto,
Tutti i schiavi europei di riscattar prometto.
Già so di tutti il prezzo; eccolo a te dinanti,
Sciogli le lor catene, e numera i contanti.
Argenide ed il vecchio, la serva, i marinari,
Tutti tutti son pronto cambiar coi miei danari,
Qual con amor sincero quell'empio ho riscattato,
Che rendersi non teme al benefizio ingrato.
Nulla da voi richiedo in ricompensa, amici,
Premio siami il contento di rendervi felici;
Premio co' suoi tesori, premio conceda il cielo
All'amor della patria, e della fede al zelo.
Ti perdonai, Zandira, l'amor che il cuor t'accese;
Mira d'un'alma ingrata le vergognose imprese.
La mia fede confronta coi tradimenti suoi,

Lascio di te medesima dispor come tu vuoi.
Tu che ai delirj estremi fosti da amor guidato, *a) Lisauro)*
Pèntiti dei trascorsi, torna alla sposa allato.
Ti riscattai, credendoti nato in terren schiavone;
Godo di averlo fatto per un di tua nazione;
Tutti son miei fratelli i sudditi felici
Che del Leon son nati sotto i gloriosi auspìci.
Donna, finor piangesti per l'amor tuo schernito, *(ad Argenide)*
Spera mirare un giorno il tuo crudel pentito;
E tu, vecchio onorato, di cui pietoso io sono, *(a Canadir)*
Per le mie man ricevi di provvidenza il dono.
Ibrahim generoso, alle natie contrade
Noi promettiamo il vanto recar di tua pietade,
Narrando a chi vi crede barbari ed inumani,
Che la virtude impera ancor fra gli affricani.
Di me tu pur rammenta, narra ai corsari tuoi.
Che rispettarci imparino, che temano di noi.
Ch'è della gloria illirica il mar pieno e la terra,
Che siam fedeli in pace e vittoriosi in guerra.

*Ibr* Ebbi per voi sinora stima, dover, rispetto,
Ora con voi mi lega un più sincero affetto.

*Zan.* Ah sì, del suolo illirico, e dell'Europa intera
Sei, Radovich, l'esempio, tu sei la gloria vera!
Tu mi risvegli in petto della mia patria il vanto,
E trattener non posso per tenerezza il pianto.
Pianto di gioja è questo, di una viltà incapace;
Non ti pensar ch'io pianga pel traditor mendace.
L'amai per un inganno, poscia è l'amor durato
Finchè quel cor non vidi di fellonia macchiato.
Ora dal sen lo stacca col più geloso impegno
Un che vantare il nome della mia patria è indegno.
Se, Radovich pietoso, sei liberal con tutti,
Fa' che goder io possa di tua bontade i frutti.
Deh se a te per mia sorte il genitor mi rese,

Scòrdati del passato, non rammentar le offese.
Rendami il pentimento degna del tuo perdono,
Chiamami ancor tua sposa, dammi la destra in dono.
*Rad.* So che in te l'innocenza, so che onestà si onora,
Mia ti ho chiamata un tempo, mia ti dichiaro ancora.
*Zan.* Oh me contenta appieno!
*Arg.* (Di me che sarà mai)
*(piano a Canadir)*
*Can.* (Segui a sperar nel cielo, e rasserena i rai.)
*Ibr.* Ma che fai tu, Lisauro, che taci e ti confondi?
Il tuo dover conosci? sei più crudel? rispondi.
*Lis.* Dal mio dolore oppresso, dal mio rossor convinto,
Fugge il pensier dal labbro entro al mio sen respinto.
Deh se pietade ancora per un ingrato avete,
Anime generose, voi di me disponete!
*Zan.* Io più di tutti offesa, quasi a perir costretta,
Vò di quel cor disporre, sia grazia o sia vendetta.
Torna al primiero laccio, torna alla sposa in seno,
E i suoi sofferti oltraggi lava col pianto almeno.
Porgi a colei la destra, *(a Lisauro che eseguisce)*
porgila a lui tu pure; *(a*
*Argenide che eseguisce)*
Pensa alle tue vicende, pensa alle tue sventure. *(*
*Lisauro*
E in avvenir rammenta che non v'è pace al mondo
Quando per l'innocenza il cuor non è giocondo.
Deh Radovich pietoso, che nel mio amor confidi,
Partiam da queste arene, torniamo ai patrï lidi.
Fede, costanza, amore, solo a te il cuor destina,
Sai che non sa mentire chi nata è dalmatina.
Questo costume antico del nostro ciel si ammira;
Nuovo zel, nuova fede chi vi comanda inspira;
E per mare e per terra siete alle gloria nati.
O dell'Adriaco impero popoli fortunati!

FINE DELLA COMMEDIA.